ANNO 56 — MATTINO — TORINO Martedì 11 Aprile 1922 — MATTINO — NUM. 86

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Sei numeri settimanali	Italia e Colonie	L. 50 —	25,50	13 —
	Estero	» 100 —	51 —	26 —
Coll'edizione del Lunedì	Italia e Colonie	L. 58 —	29,50	15 —
	Estero	» 116 —	59 —	30 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino.

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

La Conferenza europea inaugurata a Palazzo San Giorgio

La città congestionata e commossa - L'imponente assemblea - L'Italia e il programma della Conferenza nel discorso dell'on. Facta - Come ha parlato Barthou per la Francia - Lloyd George riafferma la posizione di eguaglianza di tutte le Nazioni rappresentate: non più vincitori nè vinti nè neutri - La parola del Cancelliere tedesco e l'invocazione di Cicerin all'universale assise dei popoli - Primo urto franco-russo.

(Dai nostri inviati speciali)

Il gran passo

GENOVA, 10, notte.

La naturale diffidenza che deriva dalle precedenti delusioni, l'antipatia che suscita sempre il lato coreografico e freddamente pittoresco proprio delle funzioni ufficiali, l'estraneità derivante dal contatto improvvisato di uomini di quaranta paesi diversi, parlanti diverse lingue e nell'anima dei quali si agitano pensieri cozzanti e spesso imperscrutabili, l'ostilità che nelle anime ben nate destano ormai le frasi umanitarie, le dichiarazioni sentimentali, i propositi di amore e di pace ostentati in formule convenzionali; ebbene, tutto ciò non può distruggere l'impressione che veramente oggi qualche cosa di solenne e d'importante sia avvenuto. Sfrondiamo e riduciamo il significato letterale delle frasi, sottoponiamo al crivello del nostro scetticismo, esageriamo magari il valore degli attriti che già fin dalla prima presa di contatto, si sono manifestati fra gli esponenti delle masse, fingiamo che tutto quanto di cattivo traspare dall'atteggiamento di questa gente alla quale è affidata la fortuna dei popoli sia da prendere in parola, e che invece tutto quanto traspare di buono e di generoso sia in gran parte fittizio e mentito, tuttavia il ricordo della cerimonia di oggi non si cancellerà più dalla nostra memoria, perchè appunto attraverso gli inganni, le gelosie, le rivalità proprie del cuore umano, e specialmente di quella terribile sottospecie che è l'uomo politico, può e deve farsi largo il principio di una ricostruzione morale più o meno perfetta, più o meno duratura, ma comunque voluta oggi dal sentimento concorde delle genti oscure, che non partecipano ai Congressi e alle Conferenze, che si contentano di lavorare e di soffrire dopo avere combattuto e sofferto e che, senza per nulla rinunciare all'orgoglio della vittoria o della sconfitta non disonorevole, sperano e desiderano tuttavia di seppellire sotto un patto definitivo quelle inutili e spesso artificiose ragioni di discordia che guastano la penosa pace odierna e rischiano di trascinare il mondo in nuove lotte fratricide. Perciò la spettacolosa cerimonia di oggi, che inizia la più grande adunata internazionale che la storia abbia mai registrato, conserva un valore positivo non diminuito dalla coscienza esatta, che è in tutti, delle enormi difficoltà che sono ancora da superare; difficoltà di uomini e di cose, di problemi e di temperamenti, difficoltà che hanno affiorato oggi stesso in una seduta che avrebbe dovuto essere soltanto di prammatica e che invece ha rischiato per un momento di raggiungere l'acre vivacità di una discussione tra avversari. La consapevolezza della lunga strada da percorrere può infatti impedire ai pigri di mettersi in cammino, ma quando si sia intrapreso il viaggio sarebbe assurdo tornare indietro al primo sintomo di difficoltà. La Conferenza è incominciata, essa deve proseguire e non può terminare senza aver dato qualche risultato tangibile.

La Conferenza è incominciata. E abbiamo assistito ad una prima esposizione di programma che attraverso la lettera quasi uniforme rivela nei presenti uno spirito assai diverso. Si tratta di conciliare questi spiriti nella misura possibile, per quel tanto che può giovare all'interesse comune o che almeno può evitare il comune disastro: questo non dovrebbe essere difficile. Forse chiedere di più ad una prima Conferenza Internazionale, che riunisce vincitori e vinti ed accanto ad essi pone un certo numero di neutri — più neutri di fatto che di animo, perchè le loro simpatie sono esattamente polarizzate verso questo o verso quel gruppo dei principali contendenti — chiedere di più, dicevo, sarebbe eccessivo. Non bisogna dimenticare che questi uomini convenuti dai paesi più remoti hanno certo dei doveri per l'avvenire, ma hanno anche dietro le spalle un formidabile passato di gloria e di dolore e taluni anche di colpa. Su tutto questo giova tirare un velo perchè la storia non si fa di recriminazioni; ma non può far meraviglia che uomini ai quali il destino addossa questa formidabile missione di seppellire i loro sentimenti tradizionali ed essenziali, debbano compiere uno sforzo di cui non è facile misurare la portata. Poichè si domanda ai francesi, inquieti vincitori, di sedere allo stesso tavolo dei tedeschi vinti e riluttanti della sconfitta; si chiede ai rappresentanti di un paese, che si dice e si vanta comunista, di trattare con gli esponenti del capitalismo, e ai delegati di Nazioni di antica civiltà, in cui la vita e la proprietà sono considerate sacre, si chiede di ascoltare con paziente attenzione e con corretta tolleranza le parole dei membri di quel Governo che ha per tre anni sperperato vite e averi di un popolo di 130 milioni di abitanti, questo sacrificio è necessario. Tutti ne convengono: ognuno si asserisce pronto a compierlo nell'interesse della pace generale perchè un nuovo urto di popoli genererebbe lutti ancor più gravi e odii irreparabili.

Tutto l'interesse della Conferenza sta dunque in questo colossale gioco di sentimenti, in queste alternative di orgoglio e di umiliazioni, cui tutti in certa misura dovranno sottoporsi, tranne forse la nostra Italia, che per il fatto stesso della ospitalità concessa alla Conferenza e per il contegno costantemente assunto verso Alleati e nemici di ieri, ha mostrato di avere saputo prima di ogni altro Paese risolvere il problema sia dialettico o sentimentale del passaggio dalla guerra alla pace.

Un grande aiuto a questa missione di intermediaria fra le opposte passioni dei vinti e dei vincitori verrà al nostro Paese da Lloyd George. Egli ha dato fin da oggi la misura della sua duttilità di spirito, della pronta percezione degli scogli da evitare e del possesso di una forma oratoria insieme vigorosa e suasiva, amabile, ma non scevra da un lievissimo accento di britannica superiorità. Egli è stato il solo che abbia saputo far sorridere e talora ridere l'assemblea; e ciò non soltanto nella fase pacifica del suo esposto, ma anche nell'improvvisata replica colla quale ha dovuto rispondere al tempo stesso a Barthou ed a Cicerin. Abbiamo visto questo sollevatore di assemblee scartare quasi col gesto grazioso della mano gli ostacoli che gli derivavano dalla altrui intemperanza, e la sua voce dall'accento gallese è suonata così simpaticamente nella atmosfera soffocante della sala e quasi spiaceva che terminasse. Egli ha impostato subito il programma inglese sopra una base di praticità e di tolleranza: nessun ampliamento dell'ordine del giorno; nessuna fantastica aggiunta di nuovi numeri ad una discussione già pletorica; però, dentro i termini prescritti, libertà piena a tutti di esprimere desideri, opinioni o obbiezioni.

Wirth e Cicerin, che hanno parlato anch'essi come era naturale e doveroso, sebbene ieri da taluni si annunciasse che non sarebbe stato loro permesso, hanno destato nei presenti, per motivi diversi, un vivissimo senso di curiosità. Hanno parlato a lungo; il primo rappresentante del Reich è stato diffuso ed ha toccato talora, più nell'accento che nel contenuto delle parole, un tono quasi patetico. Il ministro degli Esteri della Repubblica dei Soviet, con l'aria semplice e ingenua, dopo ampia professione di amore e di premura per la pacificazione generale, ha tirato fuori alcune proposte ardite, che sono cadute nello stupore della assemblea come altrettanti sassi in un lago tranquillo ma torbido, molto torbido. Egli ha giocato come era da aspettarsi di audacia, cercando di forzare il tono di cordialità assunto dagli altri oratori e di portare alle estreme conseguenze i principi da essi asseriti; ha mostrato di credere nella possibilità di risolvere tutto insieme il problema della rinascita economica e della concordia umana, estendendo i principi di solidarietà e di interdipendenza che hanno ispirato la Conferenza; ha fatto balenare agli occhi dei presenti un'altra adunata più vasta, un vero Parlamento di tutti i popoli del mondo, una Conferenza universale; ed ha lanciato inoltre quella bella parola «disarmo» che per il suo stesso carattere dottrinario e demagogico non poteva ottenere altro risultato che di fare dispetto a qualcuno dei presenti.

Se ne è visto infatti subito l'effetto su Barthou, il quale ha fatto recisa opposizione a qualunque cambiamento dell'ordine del giorno. La posizione di Barthou, e in generale quella della Delegazione francese, non è facile. Essi, per quanto sostenuti da non pochi dei presenti e per quanto nessuno naturalmente pensi a diminuire l'importanza del concorso della Francia alla ricostruzione economica dell'Europa, anzi forse appunto per questo, devono fare i conti con una specie di prevenzione largamente diffusa che li rende naturalmente nervosi. Sanno di dover sostenere una parte di forza, sono profondamente convinti della bontà della loro causa, ma si accorgono che essa può essere giuridicamente valida, ma non è umana nè simpatica. E' proprio il caso di dire *summum jus summa injuria*. Questo carattere ingrato della loro missione ci ha dato oggi una impressione talora penosa. E' da augurarsi che da una parte e dall'altra le prevenzioni si vadano attenuando. Certo che Barthou, fino dal principio, ha voluto dimostrare chiaramente di sentirsi come il guardiano di un sacro principio che non può abbandonare nè lasciare menomare dagli altri. E lo ha detto con accenti non sempre troppo diplomatici e con allusioni talora molto chiare. Rileggete un poco il suo discorso e, senza bisogno di scavare molto fra le righe, vi troverete abbondanti prove di quanto asserisco. Ecco una *boutade* contro l'America: «*Noi non siamo venuti qui come osservatori*». In un'altra frase contro Lloyd George: «*E' da pazzi credere che un colpo di bacchetta magica possa riedificare sulle rovine dell'Europa..*». Quindi attacca in pieno contro i tedeschi: «*La Francia vuole la pace; non sarà mai essa che avrà la criminale aberrazione di turbare la tranquillità del mondo*». Infine, la riaffermazione del carattere strettamente economico della Conferenza che «*non deve essere una Corte di Cassazione dove i trattati siano riveduti e corretti*». Questa è intransigenza, non priva di una sua altera nobiltà, ma fuori di luogo in un consesso della natura di quello che oggi si è radunato a Genova; come eccessivo è pure sembrato il tono dell'opposizione fatta alla proposta di Cicerin; proposta inattesa, diciamo pure ingiustificata, ma che non poteva fare male a nessuno e non arrivava neppure all'importanza di un *ballon d'essai*. Al piccante diverbio il nostro Presidente del Consiglio ha posto termine con rude bonomia, invitando tutti a ricordare appunto il carattere speciale della seduta odierna, troppo presto dimenticato sotto l'empito delle passioni del momento.

Nell'insieme, e a parte la sorpresa dell'incidente che nessuno si aspettava in una cerimonia iniziata con la solennità un po' grigia delle adunate ufficiali, si nota in tutti una specie di sollievo perchè il primo passo è stato fatto e si crede e si confida che sarà difficile tornare indietro. L'allusione dell'on. Facta alle parole del Pontefice ha ribadito l'altissimo significato dell'avvenimento, che rimette in presenza gli avversari di tante battaglie. Se il compito di conciliarli appare quasi sovrumano, questa invocazione di un potere ancor più sovrumano sembra voler confermare le speranze ostinate di chi non crede possibile che, attraverso la rettorica di tanti discorsi, non traspaia un intento sincero di pace e un fondamentale istinto di bontà.

ALDO VALORI.

L'inizio

GENOVA, 10, notte.

Nella storica giornata, vivamente ansiosamente attesa dalla maggioranza dei popoli, in tutti i modi avversata prima e con minore insistenza poi, ma pur sempre con grande efficacia da qualche Stato non ancora soddisfatto nelle sue aspirazioni politiche e nazionali, Genova, che è tutta compresa dell'avvenimento celebrantesi entro le sue mura nel palazzo della «magistratura del mare», nell'austero «salone delle compere», esulta di legittimo entusiasmo. A mezzogiorno sono cessati i lavori nel porto; l'immenso organismo marittimo, che regola l'affluire e il defluire delle mercanzie, tace in segno di festa e le navi col tricolore a poppa innalzano il gran pavese.

La gran giornata di Genova

L'ora che volge impressiona e commuove al tempo stesso. Anche gli uffici pubblici e privati si chiudono, onde la celebrazione di rito si compia con quella solennità che essa richiede. Alle 14 tutta la cittadinanza genovese si è riversata, come obbedendo ad una parola d'ordine, per le vie e per le piazze dalle quali dovranno passare le automobili che condurranno in piazza Caricamento le delegazioni delle grandi Potenze e degli Stati minori. Le vie sono rigorosamente sorvegliate da carabinieri e da guardie regie; tutti gli sbocchi dei vicoli, che conducono nella piazza Umberto I e lungo la via San Lorenzo da piazza De Ferrari a palazzo San Giorgio, sono occupati da pattuglie di fanteria. Il servizio di pubblica sicurezza è stato personalmente diretto dall'ispettore superiore comm. Secchi, secondo gli accordi presi con il prefetto grand'uff. Poggi, onde prevenire il benchè minimo incidente. Il sole non ha voluto prender parte alla cerimonia che Genova scrive a lettere d'oro nei suoi annali. Verso mezzogiorno è incominciato a piovigginare, ma ci è stato risparmiato l'acquazzone che le nubi grigie minacciavano. Le miriadi di fotografi di tutte le nazioni, con la macchina fissa e la macchina girante, aspettano al varco — ai due lati del portone centrale di Palazzo San Giorgio, guardato da una compagnia di carabinieri in alta tenuta — le personalità estere ed italiane per riprodurle sullo schermo e in mille e mille illustrazioni europee. Pare incredibile! Tutti gli uomini politici grandi e piccini posano con molta compiacenza. Si direbbe preferiscano l'obbiettivo all'intervista. L'obbiettivo non tradisce i lineamenti di nessuno, ma l'intervista, spesso e volentieri, quando non è preparata in anticipo da chi ha interesse a concederla, tradisce il pensiero, così come tante traduzioni alterano i testi originali. Lloyd George si concede facilmente al fuoco dell'obbiettivo ed è sempre di buon umore con i fotografi. Al suo paese, nel Galles, si fece cinematografare quando, imitando Cincinnato, lungi dalle tempeste politiche della capitale britannica, era intento nel suo orto prediletto a vangare o a seminare ortaggi. A Genova, o scendendo sorridente dal treno o dall'automobile, o dinanzi a palazzo San Giorgio, ha fatto consumare qualche migliaio di metri di film e chi sa mai quante centinaia di dozzine di lastre. Anche Barthou non ha disdegnato l'obbiettivo prima di entrare nell'aula dell'assemblea.

Cicerin in tuba

I compagni bolscevichi hanno essi pure un forte debole per la camera oscura e Cicerin, con Joffe, Litvinoff e gli altri delegati rappresentanti del comunismo russo, sono ormai divenuti tanto popolari, che i ragazzi quando vedono per le strade un gruppo di stranieri, esclamano: «Guarda i russi! Guarda Cicerin!..» Il cappello a cilindro di Cicerin — egli lo ha inaugurato ieri per recarsi a Palazzo reale — ha sorpreso un po' i socialisti locali; ma è vero che l'abito non fa il monaco; e poi, in certe occasioni, anche i legittimi rappresentanti del proletariato bisogna che sappiano adattarsi alle circostanze. E i delegati russi si può dire che facciano del loro meglio; oggi parevano anch'essi dei buoni borghesi. Peccato veniale, che sarà loro perdonato ampiamente a Mosca, se continueranno a fare gli interessi della Russia smontando pregiudiziali e prevenzioni. Cicerin ha voluto godere la grande libertà italiana: contrariamente alle intenzioni ed alle disposizioni del prefetto Poggi, il quale sperava di poter tenere i russi segregati a Rapallo, in automobile o in modesta carrozzella Cicerin si muove a suo agio per Genova con Vorowsky, Krassin, Litwinoff e Joffe; passa da un caffè all'altro, mangia, beve e soprattutto legge giornali. Ieri l'ho sorpreso mentre leggeva l'intervista sulla *Stampa* concessa al collega Valori. A Palazzo San Giorgio, oggi, i delegati russi ed i delegati tedeschi sono arrivati ultimi. Quando i primi sono entrati nel salone scintillante di luci e signorilmente adorno di piante e fiori, sono rimasti un po' come sorpresi, ma poi si sono fatti coraggio e sono andati ad occupare il loro posto. In tal modo avveniva, per quanto si possa arzigogolare in contrario, la prima consacrazione ufficiale del Governo dei Soviet e la riconsacrazione del Governo tedesco nelle personalità di Wirth e di Rathenau, i quali — per quanto scettici e pessimisti e delusi — non hanno potuto nascondere i segni di una interna commozione. *Alea jacta est!*

San Giorgio aiuta!

Lloyd George appariva soddisfatto. Cominciava a raccogliere i frutti della sua ostinata politica nel palagio ordinato da Guglielmo Boccanegra, capitano del popolo nel 1260, e adattato — come raccontano le istorie genovesi — a uso pubblico da frate Oliviero. E c'è di che trarne — allo stesso modo degli antichi auguri — i più lieti auspici! Non si potrebbe dire che altrettanto soddisfatto ne sia rimasto il signor Barthou. Egli ha dovuto ingollare — ed era bene impastata di sentimentalismo umanitario, di filantropia, di fraternità e cosparsa abbondantemente di aurata polvere democratica — l'amara pillola. Mentre il vasto salone delle Compere andava riempiendosi di statisti, di diplomatici, di esperti nelle dottrine economiche, di periti industriali e commerciali, di tutto quell'esercito di gente che, per il bene dell'umanità e per la sacrosanta causa della pace, si trasporta da tre anni a questa parte da Londra a Parigi, da Roma a Vienna, da Berlino a Belgrado, il pensiero vagava intorno alle sacre memorie benchè nel salone vedessi confabulante con Maggiorino Ferraris il venerando propugnatore della pace monetaria, l'illustre Luigi Luzzatti, ma alle memorie di questo vetusto palazzo del Comune dove i genovesi conservavano gelosamente i più eccelsi ricordi delle loro guerre: i cimelii del palazzo del Pantocratore in Costantinopoli, già appartenuto ai veneti, e dai genovesi demolito fino alle fondamenta per guerresca rappresaglia; cimelii che Anselmo Doria riportò nella sua città e dove il maresciallo di Boucicault costituì il Banco di San Giorgio quale argine contro il fallimento che minacciava la repubblica e che implacabilmente sarebbe avvenuto se non fossero stati presi provvedimenti ferrei congegnati con vera e sapiente genialità. Oggi il pericolo è il medesimo, ma alla repubblica marinara di Genova bisogna sostituire una grande collettività di popoli: l'Europa intera. Sarebbe imprudente e prematuro dire se dalla Conferenza, che tutti si ostinano a chiamare Conferenza della pace, usciranno invenzioni economiche degne di vita e di gloria come questo Banco di San Giorgio. Indubbiamente non mancano gli uomini di buona volontà e fra questi primissimi i nostri uomini di governo di ieri e di oggi, che hanno procurato all'Italia l'ambitissimo onore di aprire, dopo la guerra, la prima assise dei popoli, di riunire in una stessa casa, per una altissima idealità, per uno scopo santissimo, i vinti ed i vincitori. Da Genova ha da uscire la pace. Non sarebbe male che gli eminenti rappresentanti dei popoli, gli uomini valentissimi che sono a capo delle organizzazioni operaie europee, i dirigenti delle grandi Confederazioni del lavoro, ricordassero — accingendosi alla ricostruzione di quanto la guerra distrusse, a creare di nuovo le ricchezze che il mostro orribile divorò — il messaggio, oggi si dice così, che Napoleone, prima di chiudere il ciclo della sua esistenza sullo scoglio di Sant'Elena mandò all'umanità: «Io fui costretto a dominare l'Europa con le armi; chi verrà dopo di me dovrà invece convincerla che sempre lo spirito vincerà la spada!».

Attesa in tutte le lingue

L'Ufficio stampa ha distribuito un numero limitato di biglietti ai giornalisti perchè da una tribuna improvvisata della stampa potessero assistere alla seduta inaugurale della Conferenza. Inutile dire che alle 14 il tradizionale chicco di panico non sarebbe caduto sul pavimento di quella tribuna dove l'affluenza giornalistica — più o meno legittimamente — era enorme, asfissiante. Si giocava di gomiti e di spalla tra francesi, italiani, tedeschi, inglesi, americani e giapponesi. Si diventava, non volendolo, equilibristi eccellenti. Chi aveva i posti a sedere doveva accontentarsi di rimanere in piedi schiacciato davanti e di dietro, rimpolpato come una caldarrosta; di combattere con gli usurpatori della sedia numerata che, non contenti della conquista se non proprio dell'appropriazione indebita, strillano chiamando carabinieri, cerimonieri e marinai per far loro consegnare il resto. Si protestava, anche per le inevitabili stinature, in tutte le lingue, ma poi, poco alla volta, anche questa sfuriata, questa tempesta, è andata calmandosi ed è regolarmente finita in un bicchier d'acqua. Quando si comincia a sudare si perdono le energie e si diventa filosofi.

L'aspetto della Sala delle Compere è davvero imponente, ma rinuncio ad ogni descrizione anche perchè dal mio osservatorio, fra le spalle quadrate di un collega tedesco e l'obercour di un inglese, che pretendeva di far scattare la sua grande Kodak, non mi è dato di vedere che a intervalli, sgolandomi a gridare: «Signori, a sedere!...». Ma sì! Pareva che avessero il saltaleone in quel luogo dove generalmente l'hanno i *bébés* delle *boîtes à surprise!* Quando entrava una Delegazione con personaggi illustri scattavano simultaneamente: *Da ist Rathenau! Da ist Wirth! Voilà Barthou! Regardez Barrère! See you Lloyd George!... Sir Evans Worthington! All right! Place, if you please!...*

Ma a furia di torcicolli si riesce a guardare nella sala, che va animandosi. Le Delegazioni cominciano ad arrivare verso le due e mezzo. Le tavole sono state disposte tutte in giro della immensa e magnifica sala, presso le statue dei grandi antichi genovesi. Dinanzi siedono i delegati veri e propri; dietro di essi si collocano i segretari. Alla tavola centrale stanno i rappresentanti delle Potenze che hanno preso l'iniziativa della Conferenza; più in dietro è il tavolo del Segretariato generale della Conferenza, diretto dal barone Romano Avezzana. In altri posti molto vicini al primo banco delle Potenze invitanti stanno stenografi e interpreti in numero rilevante. Al centro, di fronte ai tavoli delle delegazioni, sono disposte, tanto a destra che a sinistra, due file di sedie nelle quali si collocano senatori e deputati appartenenti alle Commissioni economiche e finanziarie. Un po' più indietro vi sono altre file di sedie contraddistinte con numero uguale a quello impresso sul biglietto di invito e in esse vanno a mettersi le autorità. Le signore sono raggruppate in due file di sedie sul lato sinistro all'ingresso della sala. Dalla porta d'onore del palazzo di S. Giorgio, di fronte al mare, entrano le delegazioni coi loro seguiti, senatori e deputati. Le signore sono raggruppate in due file di sedie sul lato sinistro all'ingresso della sala. Dalla porta d'onore del palazzo S. Giorgio, di fronte al mare, entrano le Delegazioni coi loro seguiti, senatori e deputati, le signore e i membri del Segretariato generale della Conferenza, i quali tutti salgono nel salone per lo scalone d'onore. Le Delegazioni coi loro segretari hanno a disposizione nel palazzo stesso varie sale, mentre tutte le altre persone vanno direttamente nella sala entrando da porte contrassegnate con cartelli per indicare i vari posti a seconda dei biglietti di invito.

Ecco il numero degli intervenuti per ciascuna Potenza: Italia, 5 delegati e 25 segretari; Inghilterra con i dominî, 8 delegati e 15 segretari; Francia 5 delegati e 12 segretari; Germania 5 delegati e 21 segretari; Giappone 5 delegati e 8 segretari; Belgio 4 delegati e 7 segr.; Austria 3 delegati e 3 segretari; Bulgaria 2 delegati e 3 segretari; Cecoslovacchia 3 delegati e 3 segretari; Danimarca 2 delegati e 3 segr.; Estonia, Finlandia, Grecia, Lettonia, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Svezia, Svizzera, Ungheria, ognuna 2 delegati e 3 segretari; Russia 5 delegati e 12 segr.; Serbo-croati-sloveni 3 deleg. e 5 segr.; Spagna 3 deleg. e 5 segr.; Lussemburgo 1 deleg. e 3 segr.; Albania 2 deleg. e 3 segretari.

Pochi minuti prima delle 15 entra, accompagnato dal sindaco Ricci e dal prefetto Poggi, l'arcivescovo di Genova mons. Signori, al quale era stato riservato il posto d'onore fra le autorità cittadine. L'entrata dell'eminente prelato è sottolineata da un movimento di gradita sorpresa, non di meraviglia, perchè si sapeva dell'interessamento del Pontefice ai lavori della Conferenza. Quando l'arcivescovo è venuto a Palazzo San Giorgio è stato ricevuto dal sindaco, dal prefetto, dal comandante la divisione, ed è stato subito ricevuto nel gabinetto del presidente del Consorzio autonomo del porto, sen. Nino Ronco, dove questi stava conversando con l'on. Facta. Il colloquio fra il presidente del Consiglio e l'arcivescovo Signori è stato improntato alla più deferente cordialità.

Il saluto dell'Italia

Alle tre precise, quando l'on. Facta si accinge a parlare, tutti sono al loro posto tranne quelle rappresentanze giunte nella notte, troppo tardi per avere la tessera. Come si sa, le Delegazioni sono poste in ordine alfabetico. Perciò subito dopo il tavolo principale si siedono i rappresentanti della Germania. Naturalmente, la curiosità più viva segue i rappresentanti della Russia che si seggono di fronte alla presidenza, ma all'estremo opposto del ferro di cavallo. Quando l'on. Facta si alza, si fa silenzio assoluto. Il nostro presidente prende la parola con voce piana, eguale e chiarissima per leggere i telegrammi di augurio del Re d'Italia e del Presidente della Repubblica francese.

Il telegramma del Re dice:

«Nel momento in cui la Conferenza internazionale economica inizia i suoi lavori, desidero sia presente il mio pensiero bene augurante che, mentre è auspicio di sicuro avviamento alla pacificazione e alla concordia dei popoli, è anche omaggio dell'Italia verso gli Stati le cui rappresentanze sono radunate nella città di Genova, gloriosa per antiche tradizioni di commercio e traffico mondiale. — F.o: Vittorio Emanuele».

Il dispaccio di Poincaré

Il telegramma di Poincaré a Facta dice:

«Signor Presidente e caro collega,

«Al momento nel quale si apre, sotto la Vostra presidenza, la Conferenza internazionale di Genova, tengo ad esprimervi nuovamente tutto il mio rammarico di essere presentemente obbligato a rimanere a Parigi, e di non aver potuto accogliere il gentile invito del Governo italiano. Il sig. Barthou, che mi sostituisce alla testa della Delegazione francese, vi dirà i voti ardenti che il Governo della Repubblica fa pel successo della grande opera di ricostruzione economica e finanziaria che le Nazioni riunite in assemblea a Genova si sono assunte il grave compito di portare a buon fine. Così come la Francia ha la legittima preoccupazione che non si attenti ai diritti che le provengono dai trattati, altrettanto la Delegazione stessa è pronta a collaborare con tutte le sue forze e con tutto il suo cuore alla restaurazione dei popoli infelici. Non solo: essa si assocerà molto volentieri ad iniziative che saranno prese a questo effetto; ma la Delegazione presenterà pure alla Conferenza, sopra i più importanti problemi che saranno portati sul tappeto, proposte di soluzioni positive e pratiche, destinate a favorire il risveglio economico dell'Europa e a restaurare la prosperità generale. Come il Governo italiano, il Governo della Repubblica augura vivamente che la Conferenza di Genova, nell'aiutare a dissipare il malessere che pesa sul mondo, riesca a rendere la pace più feconda e a preparare il migliore avvenire dell'umanità. Credete, signor Presidente e caro collega, ai miei sentimenti più devoti. — F.to *Raimondo Poincaré*».

La lettura dei due dispacci è accolta da applausi. Quindi l'on. Facta dice:

Signori, assumo provvisoriamente la presidenza di questa assemblea, ed ho l'onore di porgere il saluto di S. M. il Re d'Italia, del Governo e del Popolo italiano ai delegati degli Stati che l'Italia, a nome dei Governi rappresentanti del Consiglio Supremo e del Belgio, ha invitato a radunarsi qui in Genova per compiere insieme una grande opera di pace e di ricostruzione economica, nell'interesse dell'Europa e del mondo intero. Noi abbiamo dato tutte le nostre maggiori cure alla organizzazione di questa Conferenza, sulla quale i vostri ed il nostro paese fondano legittime speranze [illegible] *lavoro sarà seguito in Italia dall'ansiosa simpatia di tutto il paese. L'opinione pubblica italiana è pienamente convinta della necessità urgente di ristabilire in Europa un nuovo equilibrio economico. L'Italia ha fatto i più grandi sforzi per ricostituire, a guerra finita, la sua economia; essa tuttavia è persuasa che non è possibile mantenere i risultati ottenuti, e molto meno avanzare ancora nella via del proprio riassetto economico, senza una piena e duratura pacificazione dell'Europa e senza la restaurazione economica di tutti gli altri popoli europei. Noi abbiamo sentito e sentiamo, per gli stessi caratteri fondamentali della nostra economia, più forse degli altri, il profondo valore del principio dell'unità economica dell'Europa e del mondo. E del resto, mai come dopo la guerra è apparso chiaro come la vita di ogni paese dipenda da quella degli altri. Signori, il nome di Genova è già stato nella Storia associato ad alcuni degli sforzi maggiori compiuti per l'organizzazione dei traffici mondiali. Noi speriamo che il nome della città dove la Conferenza ha luogo, sia di buon augurio per i risultati dei nostri lavori. L'Italia è lieta che la Conferenza ed il suo successo, il quale dipenderà essenzialmente dalla buona volontà di tutte le nazioni qui convenute, siano legati al nome di una delle nostre città più gloriose.*

Il Presidente è seguito con simpatica attenzione e alla fine applaudito cordialmente da tutti. Una delle predilette occupazioni del pubblico è di seguire il regime — diciamo così — degli applausi. Appare non privo di interesse politico il vedere quali rappresentanti e di quali paesi applaudiscono e quali no. Per esempio, viene subito vivamente commentata la partecipazione di Cicerin all'applauso che segue la lettura del telegramma augurale di S. M. il Re d'Italia. Anche il dispaccio del presidente Poincaré è applaudito, ma i russi e i tedeschi si astengono.

Lloyd George prende a sua volta la parola per invitare l'assemblea ad eleggersi come presidente l'onorevole Facta. Barthou si associa con un elegante discorsetto e ambedue sono applauditi. Nella perplessità che si insinua naturalmente in una assemblea così mescolata, sembra che ci si dimentichi di passare ai voti. Quando vi si passa, la nomina di Facta è approvata per acclamazione.

Il discorso di Facta

Quindi il Presidente del Consiglio italiano pronunzia il discorso inaugurale, le cui frasi freddamente pesate acquistano sul labbro dell'on. Facta un accento di onesta sincerità.

Vi sono profondamente grato per avermi nominato a presiedere i lavori di questa Conferenza, che mi auguro, e che auguro ai vostri paesi ed al mio, resti memorabile, non solo come la prima grande riunione generale dei popoli d'Europa, ma soprattutto come la più grande espressione del sentimento di solidarietà a cui debbono inspirarsi tutte le Nazioni europee. Io sento piena ed intera la responsabilità che m'incombe, ma traggo fiducia, per l'esercizio delle alte funzioni che avete voluto affidarmi, dalla speranza che un sincero spirito di collaborazione animerà i nostri lavori. Per riuscire nel nostro intento dobbiamo rinnovare in tutte le virtù di mutua comprensione e di cooperazione reciproca tra i popoli e far tesoro delle risorse e della esperienza di tutte le nazioni qui convenute. Ogni guerra lascia necessariamente dietro di sè strascichi morali ed economici più o meno gravi, ma è certo che non mai come dopo la grande guerra recente l'Europa...

Ignazio di Loiola

La Spagna, che inflisse, co' suoi Borgia, terribili ferite alla Chiesa cattolica, le apportò subito il più valoroso ausiliario con l'animoso *hidalgo*, creatore della Compagnia di Gesù: in cui perdurano ancora, sapientemente infrenate e dirette, indomabile energia battagliera, illimitata devozione al Papato.

Di S. Ignazio di Loiola e di S. Francesco Saverio ricorre ora il III centenario della canonizzazione: e i gesuiti lo celebrano non con sole cerimonie religiose e conferenze, ma con poderosi volumi, che arricchiscono e compiono la massiccia letteratura, consacrata al fondatore dell'Ordine. Il centro editoriale di questa attività erudita è Madrid, donde — dal 1894 ad oggi — son uscite dozzine e dozzine di tomi di *Cartas de San Ignacio*, *Monumenta historica Societatis Jesu*, *Monumenta Ignatiana*, ecc., in cui tutti i documenti [illegible] rintracciati sulla vita del Loiola, sulle prime vicende della esigua sua schiera di « sodales » vengono con rigorosa critica vagliati e prodotti. Oggi [illegible] provincia [illegible] della Compagnia [illegible] con monografie particolari alla storia generale dell'istituzione. P. e. la provincia piemontese deve al P. Monti cinque grossi volumi, stampati a Chieri, pochissimo noti nel mondo profano, sebbene l'ultima parte dell'opera, contenente strani ragguagli su Carlo Alberto e i gesuiti, avrebbe dovuto destare speciale attenzione.

A Roma, sede del Generalato, s'è degnamente coronata l'apoteosi ignaziana del centenario, col far comparire il secondo volume della *Storia della C. di Gesù in Italia* (tip. della « Civiltà Cattolica »): tanto aspettato dagli studiosi, dopo il successo del primo, pubblicato dodici anni fa! Se quello, per giudizio di critici insigni, come il Villari, il D'Ancona, il Del Lungo, era per così dire il vestibolo [illegible] ambiente religioso italiano della Contro-riforma, il secondo ci introduce nel tempio, dove la figura del Santo campeggia in potente risalto. Una lucida disamina delle fonti più autorevoli [illegible] introduzione, e consiglia fede al biografo, sicuro e magnifico [illegible] del Pallavicino, sulla rettitudine delle sue intenzioni di storico, sulla scrupolosità delle sue affermazioni di fatto.

A questi propositi non viene mai meno il P. Tacchi Venturi. Fervente cattolico, parte necessariamente dal concetto fondamentale che ogni azione umana è subordinata ad arcani disegni, a vie nascoste della Provvidenza: ma con ovvio presupposto nulla detrae all'obiettività del narratore coscienzioso, alieno da errori e credulità di agiografo. Sfronda anzi qua e là senza ambagi fioriture di leggenda, contraddette o non confermate da documenti: ed esaltare il suo eroe gli bastano fatti accertabili con precisione meticolosa. Non intende prestare al Loiola disegni di lunga mano, che nel suo animo si maturarono gradualmente, sotto l'influsso delle circostanze, procedendo da Dio. All'equilibrio [illegible] associa il P. Tacchi Venturi un'esposizione attraente per ordine, limpidezza, eleganza, sebbene forse i tratti [illegible].

[illegible] il volume si legge da capo a fondo con interesse e diletto da ogni persona colta, che ami rendersi conto, senza preconcetti di sorta, di una personalità eccezionale, volere e volare, innumerevole fra i più grandi agitatori e rinnovatori di coscienze nell'evo moderno. [illegible] individualità e la sua azione non possono venire deformate, contingendola nei letti di Procuste del materialismo storico, o valutandole con la volgarità del settarismo anticlericale. Per comprenderle, occorre penetrare della forza trascendente del sentimento religioso, operatore di prodigi, e non dimenticare che certi lineamenti di affinità spirituale — fede incrollabile in Dio, abnegazione piena di se stesso per un'idea, salvezza miracolosa dalle tempeste del dubbio, apparizioni incoraggianti nei momenti decisivi o di supremo sconforto — ci abbiamo incontrati nella biografia di Giuseppe Mazzini!

Giovinezza romantica: armi, gioco e donne

Ultimo di tredici figli d'una nobile, agiata famiglia della Guipuzcoa, Inigo di Loiola (che più tardi assunse il nome d'Ignazio) pareva destinato al sacerdozio dalle insinghe che gli offrivano facili prebende ecclesiastiche e l'esempio d'un fratello maggiore, Pero Lopez. Costui, benchè prete, aveva allietato la sua canonica, more borgiano, di ben quattro figlioli bastardi; e il fratello minore, ricevuta già da adolescente la tonsura, avrebbe potuto non farsi scrupolo d'imitarlo per godersi la vita. Ma la foga esuberante del carattere, il rischioso coraggio lo indussero a gettar il collare alle ortiche, e darsi alla milizia della Spagna cavalleresca e dominatrice del suo tempo. Se ne sarebbe fatto chiamarlo un vero prepotente, Inigo non tollerava mosche sul naso; e un processo, [illegible] pubblicato ne' *Monumenta Ignatiana*, ci dà notizia d'una specie di baldoria [illegible] primitivo, nella quale, per lo meno per arbitrario esercizio delle proprie ragioni, avrebbe commesso insieme a Don Pero Lopez « delictos calificados e muy henormes ». Si narra pure di lui, che urtato una volta in mala modo, non si sa bene se a caso o con intenzione d'offesa, sguainasse focosamente, sguainata la spada, e rincorrendo per un buon tratto, egli solo contro molti, i malcapitati avversari.

Della vita militare contrasse tutte le abitudini meno corrette: la passione pe' duelli, al gioco, alle contestazioni cavalleresche, al gioco... le donne. Fino a 26 anni, scrive il Polanco, fu molto libero « in mulierum amore, ludis et concertationibus honoris causa susceptis ». In fatto di donne, sembrava solo in basso: si accenna abbastanza chiaramente a un'altissima dama, come dea de' suoi sogni. Un tedesco, il Susta, ha voluto ravvisare quest'ideale fiamma, che non è da credere del tutto platonica... il P. Tacchi Venturi al contrario inclina a ritenere effettivamente che fosse gran dama, ma [illegible] impossibile la congettura del Bohmer che si tratti di Germana di Foix, prima sposa, poi vedova di Ferdinando il Cattolico.

Ma [illegible] una ferita (da cui mai [illegible] riportò all'assedio di Pamplona fra [illegible] le guinde d'Inigo, e fini per determinare un rivolgimento completo [illegible] vita. Per diletto di romanzi cavallereschi, a sollievo della sua lunga, dolorosa degenza, gli diè a leggere libri edificanti... a poco a poco il suo spirito s'invasò d'ascetismo, con la stessa impetuosità ardore e fierezza di decisioni che aveva [illegible] nelle soldatesche sue gesta.

Se non fosse così sicuramente documentata, non si crederebbe alla travagliosa crisi [illegible] che superò per riuscire nella nuova carriera religioso-militare. Dopo una vigilia d'armi, secondo il costume cavalleresco, l'*hidalgo*, il soldato appende la spada all'altare della Vergine; depone, donandole ad un pitocco (che corse pericolo di venir arrestato per supposto furto) le vesti sfarzose; indossa un povero saio, appoggia le gambe malate al bastone di pellegrino. Vive elemosinando, ma studia in pari tempo con indefessa tenacia, ben sapendo che una solida dottrina era il vincolo e l'arma indispensabile della missione assunta di paladino cattolico: missione non ancor chiara ai suoi occhi in tutti i mezzi più idonei, ma diritta e sicura nella meta.

Trent'anni non sdegna di confondersi co' ragazzi che imparano i latinucci: passa poi in due università spagnuole, indi a quella di Parigi, sempre mendicando a frusto a frusto il pane dell'intelletto e del corpo.

Nelle studentesche fra i suoi primi esperimenti di « arruolatore religioso »: valendosi di quegli esercizi spirituali, già abbozzati da lui, che il protestante Böhmer include fra i non molti libri decisivi per le sorti dell'umanità: tanto profonda vi si appalesa l'arte d'impadronirsi delle anime, per renderle flessibilmente docili come acciaio alla disciplina interiore, inespugnabili contro assalti esterni. Il prezioso libretto s'intitola appunto: « esercizi per vincer se stessi e disporre in modo la propria vita che nessun affetto sregolato la governi ». « Exercitios espirituales para vencer a si mismo, y ordenar su vida, sin determinarse por afeccion alguna que desordenada sea ».

I primi compagni perseveranti che riuscì ad accozzare (in tutto non furon più di dieci, di varia nazionalità, meno l'italiana) si recarono il 15 agosto 1534 alla chiesa di Montmartre, a Parigi; colà, l'unico sacerdote tra loro, il savoiardo Pietro Fabro (P. Le Fevre) celebrò la messa, ed emisero unanimi il voto di povertà, castità, pellegrinaggio a Gerusalemme. Ove questo fosse impossibile per inattesi impedimenti, s'impegnavano di andare a Roma e d' presentarsi al Vicario di Cristo acciò gli adoperasse dove giudicasse esser più a gloria di Dio e utile delle anime ».

Non assunsero alcun nome collettivo che li distinguesse: non pensando affatto a regolare, permanente riunione: e ritenendo di dover presto sparpagliarsi pel mondo, secondo la loro varia nazionalità, a introdurvi conformi abitudini di vita cristiana. Li vincolava unicamente quel voto di viaggio in comune, come ultimi crociati e inconsci preannunziatori della rinnovata venerazione al S. Sepolcro, che avrebbe poi ispirato il poema del Tasso.

Solo nel '38, in attesa di salpare per Terrasanta, sull'esempio inveterato delle Compagnie militari, essi si denominavano da' rispettivi capitani, stabilirono di porsi sotto l'insegna del duce celeste a cui servivano *toto corde*, e chiamarsi « Compagnia di Gesù ». Ma le designazioni appioppate alla piccola brigata da' contemporanei furono, a tutta prima, delle più svariate: Inighisti (o seguaci d'Inigo, e Ignigo come scriveva Vittoria Colonna), preti o chierici pellegrini, riformati, parigini, preti di Gesù (come li dice il notaio romano che rogò la prima donazione d'una devota a loro favore). Secondo il Pastor, *Geschichte der Päpste*, V, 390, l'appellativo « gesuita » preesisteva alla fondazione del Loiola: significava, sulla fine del quattrocento, un *quid* di mezzo tra il pio cristiano e il bacchettone; e si applicò ai loiolitti, nel senso peggiore, in Germania, verso il 1544.

Senza la guerra tra Venezia e Turchia, alimentata da occulti maneggi francesi del Re Cristianissimo, il pellegrinaggio d'Ignazio e seguaci si sarebbe compiuto, chi sa con quali incalcolabili conseguenze per la Chiesa cattolica. Perchè già in un primo pellegrinaggio individuale del 1523 s'era prefisso il Loiola di « passar tutta intera la vita » ne' Luoghi Santi, e il P. Provinciale fu costretto a rispedirlo in Europa, con la minaccia della maggior scomunica! Avrebbe potuto nel 1538 rinnovare il tentativo? E' difficile ammetterlo: ma, a trattenere Ignazio in Italia, a Roma, non concorsero i soli ostacoli bellici; si fatti provvidenziali... sicchè in quei dì, anche la voce di Paolo III, che in quei momenti del tanto spezzato del Pontificato... concedere confusamente una sola forza nuova, de' fervidi e vergini entusiasmi.

Fratelleso e incarcerato dall'Inquisizione

Le autorità ecclesiastiche stentarono parecchio ad accogliere l'insperato sussidio che Ignazio offriva con le anime giovanili conquistate dal virile suo esempio; sulle prime il fondatore fu, ove ebbe mosse a lottare dovunque più che con vaghe diffidenze, con recise ostilità e persecuzioni, che il P. Tacchi Venturi, equamente, in parte giustifica. L'eresia, divampava dappertutto, inducendo la Chiesa ad andar guardinga contro ogni infatuazione, ogni *Schwärmerei* ascetica, alrabbero i tedeschi: un esaltato, digiuno di studi teologici, un laico (Ignazio celebrò messa a 47 anni) fattosi promotore di esercizi spirituali di sua testa poteva venir riguardato con sospetto e richiamò presto le indagini, i rigori dell'Inquisizione. Il Loiola fu oppunto e carcerato o processato numerose volte: in Alcalà, a Salamanca, a Parigi, a Venezia, a Roma. Il futuro Paolo IV, cardinale Gian Pietro Caraffa, non dissimulava doppriamente per lo spagnuolo spiccata antipatia: fra Agostino piemontese (era un Mainardi di Saluzzo) celebre predicatore che s'appressava a raggiungere il suo ex-confratello Lutero, prese contro Ignazio l'offensiva per soffocare in germe il formidabile nemico, sortogli contro. Sarebbe andato indubbiamente sommerso il Loiola fra tante procelle, se non l'avesse sorretto quell'ideale fede, per cui nell'entrare a Roma, scalzo ed affranto pellegrino, gli era apparso il Salvatore e n'aveva *udito* le misteriose parole: « io sarò con voi ». Parole, che a' suoi compagni di viaggio, P. Fabro e Giacomo Lainez, riferì perplesso se significassero promessa di vittoria o piuttosto che in Roma sarebbero « crocifissi », ma nell'uno e nell'altro affrontando sereno l'avvenire.

Il P. Tacchi Venturi nota acutamente che in fondo si ripetevano per la Compagnia di Gesù le stesse difficoltà un'abbozzo intralciata la via il poverello d'Assisi, ed anche Domenico Guzmann, prima che Innocenzo III in un celebre sogno vedesse l'atleta spagnuolo puntellar con gli omeri il pericolante Laterano.

Ma pel Loiola gli ostacoli furono forse maggiori, perchè vi concorreva legittima avversione agli ordini religiosi, già tanto traligati da reclamare che se ne respingesse, non mai allargasse il numero. Il cardinal Guidiccioni, influentissimo sull'animo di Paolo III, li voleva ridotti a quattro: Predicatori, Minori, Cistercensi, Benedettini neri.

Nella popolazione romana s'erano Ignazio e Compagni guadagnato largo favore con la predicazione all'aperto, con l'assistenza esemplare e benefica nella carestia del 1538-39: ma ciò non bastava per gli oppositori a render plausibile l'istituzione di un Ordine nuovo, anzichè l'inquadramento de' buoni elementi in uno dei vecchi.

Benchè il Papa, nel settembre 1539, avesse plaudito a 5 capitoli fissati da Ignazio co' suoi « sodali », avesso anzi esclamato: « qui c'è il dito di Dio », trascorsi anno giusto innanzi che fosse convertita in Bolla solenne l'approvazione verbale alla « Magna carta primordiale della Compagnia di Gesù », per usare la frase del P. Tacchi Venturi.

Que' capitoli portano l'impronta d'un potente organizzatore, d'uno spirito pratico da grande capitano. Il nuovo corpo ausiliario della Chiesa faceva sua legge precipua della Obbedienza incondizionata al Pontefice: « Qualunque cosa (suona il secondo capitolo) spettante al profitto delle anime e alla propagazione della fede ci venga imposta da S. S.tà immantinente senza tergiversazioni o scuse di sorta ci teniamo obbligati di eseguirla per quanto sarà in noi, sia che vogliano inviarci ai Turchi o al Nuovo Mondo o ai luterani, o a chicchessia degli infedeli o fedeli ».

Il sodalizio, pur ammettendo il valore indiscusso di certe pratiche esterne del culto (ufficio in coro, messe cantate, obbligatorii digiuni) chiedeva d'esserne dispensato in quanto frastornassero la sua azione di conquista delle anime, a cui intendeva sopratutto votarsi con l'insegnamento, le prediche, il confessionale, gli scritti ecc.

Ora da queste concessioni ripugnavano, malgrado l'adesione d'un Gaspare Contarini, i cardinali Guidiccioni, Ghinucci: e bisognò mettere in opera, per convincere Paolo III all'emanazione della Bolla, non solo intercessioni potenti (il Duca di Ferrara, figlio della sospetta Renata) ma altresì qualche mezzo non buono, suggerito dall'ambiente vaticanesco inquinato tuttora di lue borgiana. C'era, come scrive il P. Tacchi Venturi, la figliola del Papa, Costanza contessa di Santafiora, amatissima da Paolo III e che della propria influenza non sempre valevasi « come la veneranda dignità del padre suo, l'estimazione della Sede apostolica, lo stesso onore divino richiedevano altamente ».

A petizione di lei s'era perfino accordato il cappello cardinalizio a candidati che lo avevano acquistato a contanti dalla beniamina di Sua Santità! Gli Anziani di Parma, testimoni delle virtù de' seguaci di Ignazio, che avevano là prodigato il loro apostolico zelo, indussero con rispettosi offici la contessa a perorare la causa della nascente Compagnia di Gesù.

Il riconoscimento della "Compagnia di Gesù"

Il successo arrise finalmente a tanto insistenti, ingegnose pressioni: la Bolla del 27 settembre 1540 riconobbe la Compagnia, ma (ultima concessione agli scrupoli del Guidiccioni) si restrinse il numero degli inscrivendi a non più di sessanta; limitazione, che cessò del tutto ben presto, quando fatti luminosi provarono di quanta efficacia al miglioramento de' costumi, a rincalzo della Contro-riforma, riuscisse l'esiguo manipolo che moltiplicava l'opera sua a Roma, in Italia, e già nelle più lontane regioni, nelle Indie Orientali.

Prima ancora che la Compagnia vedesse la sua Magna Carta sanzionata dal Papa, il Re di Portogallo chiese de' loiolitti da inviare ne' nuovi acquisti della sua Corona: acquisti, ai quali, egli diceva in una bella lettera ricordata dal P. Tacchi Venturi, aveva presieduto l'espresso intento di accrescere la santa fede cattolica.

Non esitò Ignazio ad accettare l'offerta, ma così scarso era sempre il drappello de' suoi, che all'ambasciatore portoghese incaricato di esigere almeno sei missionari, rispose vivamente: « Gesù! E se di dieci, sig. Ambasciatore, ne vengono sei nell'India, che vuole V. S. lasciare per il re del mondo? ».

Potè darne due soli, uno de' quali fu Francesco Saverio: il giovane dagli eleganti modi, dalla squisita coltura che egli aveva conquistato a Parigi, trasformandolo in uno de' massimi eroi della fede, della carità e civiltà cristiana.

La scena tra preposto e discepolo è veramente sublime nella sua semplicità. Ignazio infermo, come spesso gli capitava, lo chiama nella sua stanza e gli dice: « Voi sapete che due di noi hanno da passare alle Indie per ordine di Sua Santità... Dio vuole servirsi di voi, questa è impresa vostra ». F. Saverio esultante risponde: « Eccomi qui, Padre, io sono pronto », e parte pel suo apostolato, rapido, intenso, ripieno di miracolose avventure.

Al riconoscimento formale del settembre 1540 s'arresta il secondo volume del Padre Tacchi Venturi, a cui è sperabile altri ne seguano a non grande distanza di tempo. Lo auguro tanto più cordialmente, in quanto compaesano ed amico dall'adolescenza del P. Tacchi Venturi (siamo entrambi di S. Severino Marche, e avemmo comune taluno de' primi studi classici) ho avuto maggior campo di apprezzare le insigni sue doti di mente e d'animo, l'attività infaticabile, la ferrea volontà in esile corpo.

La disciplina dell'Ordine gli ha imposto i più penosi sacrifici a cui possa assoggettarsi uno studioso: dalle cure del Segretariato generale vennero per molti anni intralciate le sue occupazioni predilette, e dovè imporsi nuovi lavori a cui non era preparato. Nell'imminenza cioè del Centenario del P. Mauro Ricci — il conquistatore della Cina, alle cui porte era spirato S. Francesco Saverio, come Mosè in cospetto della Terra promessa — si voleva giustamente allestire un'edizione perfetta delle sue lettere e de' suoi *Annali*. Il P. Tacchi Venturi, benchè non sinologo, si sobbarcò volonteroso all'addossatogli incarico, dominando in breve tempo il suo soggetto, e approntando due stupendi volumi.

Ora il generale Wlodimiro Ledóchowski, liberandolo da ogni altra briga, l'ha restituito alla *Storia della Compagnia in Italia*, che non avrebbe più potuto indugiar senza danno a riassumere, poichè (com'è detto mestamente nella prefazione) gli anni incalzano, la via lunga sospinge.

Al di sopra e al di fuori d'ogni distinzione di parte, è doveroso invocare, per l'onore degli studi storici italiani, che il P. Tacchi Venturi possa assolver pienamente il compito della sua nobile, operosa esistenza.

ALESSANDRO LUZIO.

La morte del generale Falkenhayn

Berlino, 10, mattino.

Si annunzia la morte del generale Falkenhayn, avvenuta nella sua proprietà di Wildpark. Il generale era nato il 4 settembre del 1861 ed era stato nominato ministro della guerra il 7 luglio 1913. Egli aveva sostituito il generale Moltke nello Stato Maggiore generale il 25 ottobre 1914 ed aveva assunto il comando del 22.o corpo il 1.o novembre di quello stesso anno. Un mese dopo era nominato capo dello Stato Maggiore generale. Il 3 agosto 1916 fu esonerato da quelle funzioni e il 15 novembre dello stesso anno fu nominato comandante delle forze austro-tedesche sul fronte di Rumania.

L'ex imperatrice Zita tornerà in Isvizzera

Basilea, 10, mattino.

L'ex imperatrice Zita ritornerà probabilmente ancora una volta a stabilirsi in Svizzera e precisamente al castello di Wartegg. Delle « démarches » sono state fatte presso il Consiglio federale per ottenere l'autorizzazione a favore anche dei figli dell'ex-imperatore, che non sopporterebbero il clima di Madera. Si afferma anzi che il Consiglio federale abbia già discusso indirettamente una tale probabilità.

Il prof. Mazzei fu ucciso dal suo segretario durante una caccia presso Dakar?

La missione di propaganda nel Brasile e nell'Argentina - L'incontro con la Duchessa Elena - La scoperta del cadavere - La firma falsa sullo chèque - La confessione.

Milano, 10, sera.

Sabato notte, alle 2, è stato arrestato mentre si recava in via Sonzini Merale a prendere l'amante, una certa Cabiria, un sedicente Giuseppe Pinotti, di anni 25, che realmente era poi certo Renato Lippi di Orlando, da Firenze, ricercato da qualche tempo dalle Questure del Regno per diserzione e ripetute truffe. Il Lippi o Pinotti, tipo distinto ed intelligente, era riuscito nel maggio del 1920 a farsi assumere dal professore Mario Mazzei, uno studioso di cose economiche, autore di pubblicazioni patriottiche, ed al quale il Governo aveva affidata la direzione di una missione di propaganda, destinata a raccogliere fondi per il Comitato lombardo dei mutilati e fornito, tra gli altri documenti, di una lettera del generale Diaz e di larghi fondi. Il Pinotti era stato nominato segretario. La missione partì nel maggio a bordo del piroscafo *Roma* e fece scalo a Dakar. Viaggiava con essa anche il principe Aimone. La missione a Dakar partecipò colla Duchessa Elena, accorsa a salutare il figlio, a varie partite di caccia sino nel retroterra, ai lati della strada di Tumbuctu. Poi il principe Aimone si separò dalla Missione, che proseguì il suo viaggio. Furono fatte varie tappe. Il Mazzei ed i compagni percorsero il Brasile e l'Argentina, tenendo conferenze.

Il 26 settembre erano a Buenos Ayres. Alla fine di quel mese i due partirono col piroscafo *Principessa Mafalda*. Giunti allo scalo di Dakar, essi approfittarono della fermata di 10 ore per recarsi a visitare la città. Era il 11 ottobre. Ma al levare dell'ancora soltanto il Pinotti si ripresentava dicendo che insieme col prof. Mazzei erano saliti a cavallo e si erano internati nei boschi, dove il professore, pieno di passione per la caccia, si era spinto verso un villaggio, mentre egli aveva preferito tornare indietro. Si fecero ricerche, ma la nave dopo un ritardo di alcune ore ripartì. Informate le autorità, esse provvidero a fare ricerche. Soltanto alcuni mesi dopo, alcuni indigeni, scopersero il cadavere del professore in mezzo alla boscaglia, a 12 Km. dalla costa. Il cadavere era in istato di completa putrefazione, ma non presentava apparentemente alcun segno di violenza. La rivoltella, il portafoglio e il denaro erano intatti.

Il fratello del Mazzei, ricco possidente di Cecina, informato dei fatti, iniziò indagini e venne a Milano. Egli fece pratiche per ottenere la restituzione degli abiti e delle carte del fratello. Potè così apprendere che uno chèque di 50 mila lire era stato rilasciato al fratello dalla Banca del Rio della Plata sulla Banca milanese Bellinzaghi. Il fratello del Mazzei si recò a questo Istituto dove gli venne comunicato che lo chèque era già stato riscosso. Si rilevò dallo chèque che esso portava a tergo la girata del prof. Mazzei Mario a favore del fratello Francesco, e poi la firma del Francesco a favore del Pinotti. Era stato precisamente il segretario ad incassare la somma, valendosi di vari documenti, probabilmente falsi e della testimonianza di due persone insospettabili di Milano.

Bastò al Francesco di dare uno sguardo allo chèque per convincersi che le firme erano state falsificate, non soltanto la sua ma anche quella del professore. Si consigliò e denunziò il fatto alla Questura, la quale dispose per le ricerche del Pinotti, che risultava dimorante a Milano. Il fratello della vittima lo conosceva molto bene. Le indagini per scoprire il Pinotti coincisero con altre indagini, che già la Questura faceva circa un altro individuo sospetto per tentata spendita di chèques falsi. Quest'ultimo individuo e quello ricercato dal Mazzei erano la stessa persona. Appena arrestato il sedicente Pinotti impallidì, poi si è accasciato; e quindi riprese padronanza. Affermò che egli non aveva usato contro il prof. Mazzei alcuna violenza, e che egli era morto di morte naturale. Il Mazzei si era smarrito ed egli aveva rioccupata la cabina comune. Fra le carte del Mazzei egli rinvenne lo chèque; poi avendo appresa la morte del professore pensò di approfittarne. Soltanto questa era la sua colpa. Del resto aggiunse che il Mazzei andava soggetto a disturbi cardiaci; quindi non era da escludere che fosse stato colpito da uno dei frequenti accessi e che, solo in mezzo alle boscaglie, fosse morto.

L'autorità non esclude, per quanto apparentemente non siano stati notati segni di violenza sul cadavere, che il Mazzei sia stato ucciso a mezzo di narcotici, dal Pinotti. Questi viene dipinto come un acceso comunista.

Un terribile attentato fallito contro Michele Collins

Servizio speciale della « Stampa »

Londra, 10, sera.

Un terribile attentato diretto contro il capo dello Stato libero irlandese, Michele Collins, che avrebbe potuto avere per conseguenza la morte di parecchie centinaia di persone, è stato sventato, grazie alla sorveglianza di una squadra di ferrovieri. Secondo dichiarazioni ufficiali, Collins doveva lasciare la capitale nella mattinata per recarsi a Wexford, allo scopo di pronunziare un discorso in una grande riunione all'aperto. Ma all'ultimo momento egli decise di cambiare itinerario. Il treno col quale i repubblicani credevano che il capo del Governo provvisorio viaggiasse, giunse senza incidenti a Wooden-Bridge, nella contea di Wichlow, ma quando il treno si fermò in quella piccola stazione di campagna, il macchinista fu informato che una banda di repubblicani aveva divelto pochi minuti prima le rotaie nel punto in cui la ferrovia attraversa il fiume Avoca. Inoltre i fili del telegrafo fra Wexford e Wooden-Bridge erano stati tagliati, mentre la strada maestra che conduce a Gorey era minata. Non rimaneva più al personale della stazione che una sola risorsa: quella di riparare i danni. I ferrovieri vi riuscirono dopo un'ora di lavoro, e il treno giunse ad Enniscorthy con qualche ritardo. Ma un gran numero di uomini armati si impadronirono del macchinista e del fuochista e lasciarono il treno fermo in mezzo alla campagna. Alle ore il Collins prese la parola a Wexford, in mezzo alla più grande meraviglia dei repubblicani che si trovavano nel pubblico.

Un nuovo ordine cavalleresco

Roma, 10, notte.

L'*Agenzia Volta* pubblica: « Tra il Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, il Ministero della Real Casa e la presidenza del Consiglio dei ministri da tempo sono in corso alcuni scambi di vedute ed alcuni studi intorno all'opportunità o meno di creare un nuovo ordine cavalleresco denominato della Corona di ferro. Tale istituzione assumerebbe uno speciale carattere di alta celebrazione del compimento dell'indipendenza italiana e del ritorno alla madre patria delle terre redente ».

Giornali e riviste

Nel 1840 fu rappresentata in un teatro di Parigi una rivista intitolata: « Nell'anno 1922 ». Teofilo Gauthier ne pubblicò un resoconto, leggendo il quale si conoscono le previsioni che furono fatte scherzosamente ottantadue anni fa sulla vita parigina dei giorni nostri. Gli autori di quella rivista, che furono i fratelli Coquiard, esagerarono un poco ma andarono assai vicini alla verità. Ecco le loro comiche profezie: « Nel 1922 le strade saranno pavimentate col legno; non esisteranno più spazzini ma individui che lucideranno. Di notte, grandi fari a gas siderale spanderanno per la città una luce viva come quella del sole. Le donne saranno emancipate. Alcune cattive soggette prenderanno per la vita i sartini che, arrossendo, grideranno: — Finitela, uomoloie! Ci prendete forse per ragazzi allegri? Tale sarà la condizione degli uomini: essi cuciranno, ricameranno e faranno i lavori casalinghi. Le donne saranno avvocate, pittrici, scrittrici. In tutti i punti di Parigi s'incroceranno i tilburys a vapore; quando si vorrà andare in fretta, invece di frustare i cavalli, si soffierà sul fuoco. Per l'aria passeranno i palloni. La chimera degli uomini volanti sarà stata realizzata. Che cosa potrà essere quello strano meccanismo che passa lassù con un pipistrello? Nel 1922 sarà difficile di trovare alloggio. Un signore, vedendo un « appigionasi » sospeso all'angolo d'una casa, suona, domanda al portinaio, che è un vecchio venerabile, in simarra di velluto e che gli fa vedere gli appartamenti da affittare: — Prima di tutto, dice il portinaio, ne ho da 340 mila franchi con rimessa per palloni e macchina a vapore; telegrafo elettrico, ventilatori caldi e freddi, rotaie dalla cucina alla camera da pranzo, *water-closet* profumato alla vaniglia, illuminazione a velontà, insomma tutto ciò che costituisce i comodi della casa moderna... — Il signore esclama: — Diavolo! è un po' caro. Non avreste una cameretta? — Sicuro, una per signorina sola; è vicina ai tetti: ventimila franchi e 1200 di illuminazione; non un soldo di meno... — Chi sa come i fratelli Coquiard credettero di sballarle grosse!

***

E' l'una di notte. Un signore si ferma davanti al portone di casa. Si ode il tintinnio delle chiavi rimescolate nella tasca. Il signore non fa uso di anello ferma-chiavi. Una chiave va per terra. Comincia il piccolo dramma ermetico. La località è buia. (La luce del progresso non arriva sempre dappertutto!). Il signore cerca e non trova. Si ripete la scena tradizionale della *Bohème*, ma senza Mimì. Ragione per la quale il signore, libero da ogni vincolo galante e formalistico, si permette di sagrare iroosamente. Egli cerca l'inevitabile cerino! La scatola non ne contiene che due o tre, sparuti... Il signore tenta di accendere il primo... Nulla! Deve gettarlo via sciupato. Tenta di accendere il secondo: lo decapita! I cerini sono indicibilmente umidi: ecco la ragione dello scempio! Il signore si trova davanti a una tremenda situazione: l'una di notte, il buio, la chiave perduta, l'ultimo cerino... L'ultimo cerino sembra più umido, più linfatico, più malaticcio degli altri... E se non si accenderà? Non sappiamo come la storia sia finita: la vita è un *tapis roulant* che passa oltre veloce e silenzioso... Ma comunque il dramma sia finito è certo che quel signore eviterà, un'altra volta, la jattura notturna, se avrà letto la « trovata pratica contro i cerini umidi » indicata dall'*Echo de Paris*. Piccole ed umili verità! Avete una scatola di cerini umidi. Per rendere accendibile il cerino soffregatelo per un secondo nei vostri capelli. Questi assorbono l'umidità. Ripassate quindi il cerino sullo smeriglio della scatola. Si accenderà subito. L'*Echo* dimentica tuttavia che l'uomo del cerino potrebbe anche essere calvo. Ma l'eccezione conferma la regola. Q. e. d.

***

La donna di Arles, la bella meridionale fiorente della costa, ha avuto un evocatore smagliante in Giorgio Bizet. Chi direbbe che ad Arles, dove l'eterno femminino è così sanamente rigoglioso, sia esistito quell'accademismo muliebre che Molière ha definito così argutamente nelle « *Précieuses ridicules* »? Nel XVIII secolo — ricorda Jules Véran in una nota che *Les Marges* riportano — si formò ad Arles una accademia di donne. Le nobili accademiche (perchè esse non erano reclutate che nella nobiltà), si occupavano soltanto di argomenti galanti. Se ne può giudicare dai titoli di qualcuna delle loro opere: *Il Ritratto di Venere trovato nel tempio delle Grazie*, di Madame De Catelin; *Processo fra i gigli e le rose, terminato all'amichevole in favore del più bello dei colori*, di Madame De Nicolay; *L'arte di meritare senza pretendere nulla*, di Madame De Léotand, ecc. E' bene aggiungere che di fronte a questa esibizione accademica femminile, sorsero per contrasto e con intento satirico, epigrammi e facezie che non risparmiavano queste « preziose ridicole » di Provenza. Come tutte le altre, l'Accademia delle nobildonne d'Arles sparì con la Rivoluzione e, a differenza delle altre, non ricomparve più. Oggi le Arlesiane non si preoccupano più di essere accademiche: esse si accontentano di avere delle forme accademiche! Esse non scrivono più dei trattati sull'arte di piacere; si contentano di piacere; e lasciano al loro poeta la cura di cantare la bellezza della loro razza.

***

« Charlot non sarà più Charlot » ecco la notizia sensazionale che si mormorava da qualche tempo negli ambienti cinematografici e che ora viene lanciata ufficialmente nel mondo con marconigrammi dalle agenzie americane. Dunque il buffo dai grandi piedi, dal cappello troppo piccolo e dall'abito troppo corto rinuncia alla bizzarra personalità che si era creata? Effettivamente — reca il *Petit Journal* — « Charlot » ossia Charlie Chaplin, il cui recente arrivo in Europa fece rumore, è disgustato della personalità che egli ha creata una volta per caso e per necessità, e che il successo gli ha incollata addosso come un'insopportabile camicia di Nesso. Charlie Chaplin vuol dimostrare che è capace di rinnovarsi e di far ridere e piangere, rappresentando le grandi opere tragiche come l'*Amleto*, il *Macbeth*, ecc. Questo desiderio del *clown* cinematografico basterebbe a provare che Charlie Chaplin è un vero artista, per lo meno nelle intenzioni. Disgraziatamente questo desiderio, per brillante che sia non è meno terribilmente dannoso. Il pubblico, infatti, non ama che si modifichino le abitudini che ha prese: e sopratutto non ama che si abbia l'aria di dargli delle lezioni, dimostrandogli che ha avuto torto di prendere certe abitudini. Non c'è, ad esempio, che un ristretto numero d'artisti, la cui popolarità non abbia subito una diminuzione il giorno che hanno tentato di rinnovarsi.

***

Com'è noto, Giovanni Pascoli pubblicò sulla *Cronaca Bizantina* parecchie poesie, che insieme ad altre sparse in altri giornali del tempo, raccolse devotamente, dopo la morte del grande fratello, Maria Pascoli nel volume *Poesie varie*. La rivista *Paravia* rileva tuttavia che in questa raccolta non furono comprese nè la prima redazione della lirica « Romagna », nè un'altra poesiola, datata al 1.o agosto 1882, in istrofette di ottonari che canta degli amori di Giulio Cesare e di Cleopatra e rievoca il paesaggio della campagna romana in questi squisiti versi:

Dagli stagni gialli, dove
Cresce a' tuoi bufali il fieno,
Ronda, o Roma, lento fuma
A' tuoi butteri il veleno.
Quando a spruzzi il sol ritrarsi,
Oh! il solleggio giucidar!
E' in settembre, ed i rondoni
S'apparecchiano a partar.

Libri ricevuti

A. SCHATZ, « L'entreprise gouvernementale et son administration ». Paris, Grasset, 1922, (pp. 384). — Fr. 6,75.

« Lo spirito di S. Francesco e il Terz'Ordine Francescano ». Monaco di Baviera. Theatiner Verlag. (Torino, Libreria del S. Cuore). — Pp. 129, L. 7.

A. VENTURI, « Il Botticelli interprete di Dante ». (Pp. 135, con 98 tavole fuori testo). — ID. « Luca Signorelli interprete di Dante », (Pp. 77, con 15 tavole fuori testo). Firenze, Le Monnier, 1922. — L. 30, e 8,00.

ROSETTA SACCHETTI, « La vita e le opere di Roberto Sacchetti », Milano, F.lli Treves, ed. — L. 6.

ULTIME NOTIZIE

Il testo del discorso di Cicerin

GENOVA, 11, ore 2.

Ecco il discorso del primo delegato della Russia, Cicerin:

Signori! la Delegazione russa, rappresentante di un Governo che sostenne sempre la causa della pace, saluta con particolare soddisfazione le dichiarazioni degli oratori precedenti, i quali proclamarono la necessità primordiale della pace. Essa si associa specialmente alle dichiarazioni dell'on. primo ministro d'Italia, che dice che non vi è qui nè vincitore nè vinto, e a quelle del primo ministro della Grande Bretagna, che assicura che noi siamo tutti qui sopra un piede di eguaglianza. La Delegazione russa tiene a dichiarare innanzi tutto che è venuta qui nell'interesse della pace e della ricostruzione generale della vita economica dell'Europa rovinata da una lunga guerra e dalla politica del dopo-guerra. E pur conservando il punto di vista dei principii comunisti, la Delegazione russa riconosce che nel periodo attuale della storia, che permette l'esistenza parallela dell'antico ordine sociale e del nuovo ordine nascente, la collaborazione economica fra gli Stati rappresentanti questi due sistemi di proprietà appare imperiosamente necessaria per la ricostruzione economica generale. Il Governo russo attribuisce quindi la più grande importanza al primo punto delle decisioni di Cannes, che tratta del riconoscimento reciproco dei diversi sistemi di proprietà e delle diverse forme politiche ed economiche che esistono attualmente nei diversi paesi.

La Delegazione russa non è venuta qui coll'intenzione di fare propaganda per i suoi propri voti teorici, ma per stringere relazioni pratiche coi Governi e i centri commerciali ed industriali di tutti i Paesi, sulla base della reciprocità, dell'eguaglianza dei diritti e del riconoscimento pieno ed intero. Il problema della ricostruzione economica universale, nelle condizioni presenti, è talmente immenso e colossale che può essere risoluto soltanto se tutti i Paesi europei e non europei hanno il desiderio sincero di coordinare i loro sforzi e di consentire a sacrifici temporanei. La ricostruzione economica della Russia, il più grande Stato d'Europa, colle sue ricchezze naturali incalcolabili, appare come una condizione indispensabile della ricostruzione economica universale. La Russia, da parte sua, si dichiara pienamente disposta alla soluzione del problema posto alla Conferenza, con tutti i mezzi in suo potere: e questi mezzi non sono insignificanti.

Prevenendo i bisogni della economia generale e dello sviluppo delle forze produttive universali, il Governo russo è pronto ad aprire coscienziosamente e volontariamente le sue frontiere alla creazione di vie di transito internazionali; è pronto a dare alla coltura milioni di ettari della terra più fertile del mondo; è pronto ad accordare concessioni forestali, concessioni di miniere di carbone e di minerali di ricchezza infinita, specialmente in Siberia, e concessioni di ogni sorta, su tutto il territorio della Repubblica Socialista Federativa Sovietista di Russia. Esso progetta, tra l'industria da una parte, l'agricoltura e l'industria della Siberia dall'altra, una collaborazione di tale natura da allargare la base dell'industria europea per quanto riguarda le materie prime, il grano e il combustibile, in proporzioni assai superiori dell'avanti-guerra. Un progetto più particolareggiato di un piano di ricostruzione economica generale potrà essere presentato dalla Delegazione russa nel corso della Conferenza. La perfetta possibilità della sua realizzazione, dal punto di vista finanziario ed economico, risulta fin d'ora dal fatto che l'insieme dei capitali che ogni anno dovrebbero essere investiti in questa opera, per assicurare l'avvenire della produzione europea, non costituirebbe che una piccola frazione delle spese annuali dei Paesi d'Europa e d'America per i loro eserciti e per le loro flotte. Facendo queste proposte, la Delegazione russa accoglie le idee delle decisioni di Cannes, e le adotta in via di principio, pur riservandosi il diritto di presentare articoli supplementari ed emendamenti agli articoli esistenti.

Tuttavia l'opera di ricostruzione economica della Russia sarà resa assolutamente vana (e con essa il lavoro tendente a mettere fine al caos economico europeo) sarà diretta sopra una via falsa e fatale, se le Nazioni economiche più potenti, invece di creare le condizioni necessarie per la rinascita economica della Russia e di facilitarne la marcia verso l'avvenire, la schiacciassero sotto il peso di esigenze superiori alle sue forze. Noi dobbiamo poi far notare altresì che le recenti misure del Governo russo nell'ambito della legislazione interna, misure conformi alla nuova politica della Russia in materia economica, prevengono i desiderata contenuti nelle decisioni di Cannes per quanto concerne le garanzie legali necessarie alla collaborazione economica degli Stati basati sulla proprietà privata con la Russia sovietista.

Nondimeno tutti gli sforzi tendenti alla ricostruzione della economia mondiale sono vani, finchè resterà sospesa sull'Europa e sul mondo la minaccia di nuove guerre, forse ancora più devastatrici di quelle di questi ultimi anni. Anche sotto questo rapporto la Russia è disposta a contribuire al consolidamento della pace per quanto è possibile, e nel quadro dell'ordine sociale e politico esistente nella maggior parte dei Paesi. La Delegazione ha intenzione di proporre nel corso della Conferenza la limitazione generale degli armamenti, e di sostenere tutte le proposte tendenti ad alleggerire il peso del militarismo, a condizione che questa limitazione si applichi alle armate di tutti i Paesi, e che le leggi della guerra siano completate con l'interdizione assoluta delle sue forme più barbare, come i gas asfissianti e la guerra aerea, come pure l'uso di mezzi di terrore contro le popolazioni pacifiche. Naturalmente la Russia è pronta egualmente a realizzare per conto suo la limitazione degli armamenti, alla condizione di un riconoscimento pieno ed intero, e della creazione per essa di garanzie indispensabili contro ogni sorta di attacco o di intromissione nei suoi affari interni.

Salutando con soddisfazione questa prima Conferenza europea, come pure la proposta del primo ministro della Gran Bretagna circa la convocazione periodica di conferenze simili in avvenire, la Delegazione russa fa rilevare la necessità di allargare queste conferenze, facendovi partecipare i rappresentanti di tutti i popoli. Lo stabilimento della pace universale deve essere, secondo noi, l'opera di un congresso universale riunito sulla base dell'uguaglianza di tutti i popoli e del riconoscimento a tutti del diritto di disporre delle loro sorti. Noi pensiamo pure che il modo di rappresentanza a queste conferenze deve essere modificato. Noi consideriamo come assolutamente indispensabile la partecipazione ufficiale delle organizzazioni operaie a questi congressi. Le decisioni di questi congressi non devono in nessun caso essere messe in pratica colla forza o per via di pressione sulle minoranze; ma invece per la libera volontà di tutti i partecipanti.

Il Governo russo è anche disposto ad adottare come punto di partenza gli antichi accordi delle potenze regolanti le relazioni internazionali, introducendovi le modificazioni necessarie; e a partecipare alla revisione degli statuti della Lega delle Nazioni in modo da trasformarla in una vera società dei popoli, senza dominio degli uni sopra gli altri, e senza la divisione attuale in vincitori e vinti. Il congresso universale di cui parlo, dovrà nominare commissioni tecniche, che abbozzeranno ed elaboreranno un programma di ricostruzione economica del mondo. Questo programma non sarà imposto colla forza; si rivolgerà all'interesse di ogni partecipante. Vie internazionali ferroviarie, fluviali e marittime dovranno essere progettate, vie di cui l'internazionalizzazione sarà il risultato di un progressivo sviluppo. Commissioni tecniche internazionali potranno proporre il loro concorso ai vari Paesi, per la regolarizzazione della navigazione sui fiumi internazionali, per il miglioramento tecnico delle vie mondiali. Le ricchezze infinite del centro della Siberia saranno con questi mezzi aperte alla valorizzazione universale, e produrranno l'aumento del benessere di tutti i popoli. Se le aspirazioni di tutti i popoli alla collaborazione economica sono sincere, se essi cercano così di mettere fine con uno sforzo comune alla crisi economica mondiale, se sono disposti a consentire a sacrifici, non sarà difficile trovare il mezzo di stabilizzare i cambi. Uno di questi mezzi potrebbe essere la ridistribuzione delle riserve d'oro esistenti in tutti i Paesi nella proporzione dell'avanti guerra, mediante prestiti a lunga scadenza, senza danneggiare gli interessi dei Paesi che sono attualmente possessori di quest'oro. Questa ridistribuzione sarebbe combinata con la ripartizione razionale dei prodotti dell'industria e dell'attività commerciale, e con una distribuzione di combustibile (nafta, carbone ecc.), secondo un piano determinato. Non faccio che accennare le linee fondamentali delle proposte che la Delegazione russa potrebbe fare, se la possibilità glie ne fosse offerta.

Tengo a far rilevare ancora una volta che, nella nostra qualità di comunisti, non ci facciamo per parte nostra illusioni particolari circa le possibilità dell'ordine di cose attuale, ma che noi siamo pronti tuttavia a contribuire, nell'interesse della Russia e dell'Europa, nell'interesse delle decine di milioni d'uomini ai quali la disorganizzazione economica attuale infligge privazioni e sofferenze terribili, a prestare il nostro concorso a tutti i tentativi capaci di arrecare non fosse che palliativi alla situazione economica mondiale, e ad eliminare la minaccia di una nuova guerra; noi siamo pronti a sostenere tutte le proposte progressiste fatte da altri Paesi in questo senso. E salutando ancora una volta la Conferenza europea di Genova, e ringraziando vivamente per la ospitalità il Governo italiano, la Delegazione russa proclama la sua risoluzione di contribuire con tutte le sue forze al successo dei lavori.

Aspra critica del "Temps,, alla lettera del Papa

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 10, notte.

La lettera di Pio XI all'Arcivescovo di Genova non trova grazia presso il *Temps*. Il giornale della sera ha atteso di avere sott'occhio il testo autentico; ma dopo averlo letto, trova che esso conferma la prima impressione: cioè una impressione di profondo rincrescimento. Il commento che il *Temps* dedica al programma pontificio è tutt'altro che benevolo, per quanto misurato nella forma.

La Cancelleria pontificia non può, secondo il *Temps*, ignorare che la Francia, non difendendo soltanto i suoi propri diritti, ma anche i diritti di certi Alleati particolarmente cari alla Santa Sede, come il Belgio, lotta da tre mesi per ottenere che la Conferenza di Genova non tocchi i trattati esistenti nè il problema delle riparazioni. La Cancelleria pontificia non può neppure ignorare — sempre seguendo il *Temps* — che la Francia ha ottenuto dal Governo britannico e dal Governo italiano le promesse che essa aveva diritto di aspettare, e senza le quali non avrebbe potuto partecipare alla Conferenza. La Cancelleria pontificia, d'altra parte, ha il grave compito di consigliare il Papa nelle sue iniziative politiche; poichè Pio XI, il cui carattere è universalmente rispettato, ha da poco cinto la tiara, e ha fatto capire che intendeva ricorrere ai consigli della sua diplomazia, dal momento che ha conservato presso di sè come segretario di Stato il cardinale Gasparri. «Come avviene dunque» — esclama il *Temps* — «che un documento della più alta importanza, una lettera nella quale il Papa prende posizione nei riguardi della Conferenza di Genova, contenga un invito a modificare i trattati ed a rivedere le clausole delle riparazioni, se non durante la Conferenza, almeno in uno *stadio ulteriore di idee*? E a chi dunque si rivolge, nel momento in cui la Francia rifiuta di lasciar discutere il disarmo, quell'allusione ad una *selva di baionette*, che non è, dichiara il Papa, *la migliore garanzia di tranquillità*? Se la Francia disarmasse prima che la Germania abbia rinunciato ad una guerra di rivincita, che cosa avverrebbe dell'Europa? L'esplosione micidiale di Gleiwitz, nell'Alta Slesia, permette di indovinare» — si affretta a soggiungere il *Temps*. — «Se si mutassero i trattati quali sono le frontiere che verrebbero immediatamente spostate? La frontiera polacco-tedesca senza dubbio; e forse anche la frontiera di Eupen e di Malmedy. Se si esentasse la Germania dal pagare una parte delle riparazioni, chi pagherebbe al posto suo? Il contribuente francese, il contribuente belga, il contribuente inglese e il contribuente italiano...». E il giornale termina riconfermando che, nell'interesse stesso della Santa Sede, la lettera all'Arcivescovo di Genova è deplorevole e spera che «si finirà per accorgersene».

La *Libre Parole* invece si compiace che dall'alto del Vaticano la voce del Sommo Pontefice si sia fatta udire ancora una volta per rammentare agli uomini la grande legge della fratellanza cristiana.

L'America spera che a Genova si discuterà del disarmo terrestre

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 10, notte.

Sull'atteggiamento dell'America, e su quello che gli Stati Uniti si aspettano dalla Conferenza di Genova, Frank Simonds scrive al *New York Herald* che, nel momento in cui si riunisce la Conferenza, è evidente che, malgrado gli impegni franco-inglesi di Boulogne di non sollevare la questione degli armamenti, il pubblico americano spera che, in una forma o nell'altra, la questione sarà discussa. Se non lo fosse, vi sarebbe da parte dell'America una disillusione; e non mancherebbero di essere formulate critiche.

Parlando poi del disarmo navale, il giornale americano soggiunge che se, come suggeriscono certi giornali francesi, il Senato francese credesse dover formulare riserve riguardo al trattato del disarmo navale, non si potrebbe non insistere sul risentimento che tale fatto solleverebbe agli Stati Uniti. Per contro, riserve apportate al trattato politico, cioè all'accordo del Pacifico, sarebbero accolte senza proteste, poichè gli Stati Uniti approvano interamente il principio che una Nazione voglia riserbare i suoi diritti in simili circostanze. Per il popolo americano la Conferenza di Washington è stata sovratutto «Conferenza del disarmo».

Un comizio della Terza Internazionale a Berlino

Vibrato attacco di Bordiga contro Serrati

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 10, notte.

Ieri allo Sport Palace a Berlino è stato convocato un grande comizio pubblico, quasi in contrapposto alla Conferenza di Genova. Il comizio, com'è noto, era stato indetto dalla Terza Internazionale. Per l'Italia ha parlato il comunista Bordiga, il quale ha esaltato la solidarietà del proletariato internazionale, scagliandosi violentemente contro Serrati, in seguito al discorso da lui pronunziato durante il recente Congresso. Serrati, sarebbe secondo l'oratore, il maggiore colpevole della scissione della compagine socialista in Italia. «Egli — ha detto Bordiga — svolge un'opera nefasta fra il proletariato, quasi fosse un olente del fascismo».

Il comizio si sciolse senza incidenti.

Il problema dell'Oriente

Venizelos riguadagna rapidamente la via dell'Europa - Minacce d'un «pronunciamento» militare dei Greci a Smirne - Dichiarazioni del principe ereditario di Turchia

Londra, 10, notte.

Ci si assicura che i Gabinetti di Londra, di Parigi e di Roma si sono messi d'accordo sul contenuto della replica da farsi al Governo di Angora. Essa verrà trasmessa dagli alti commissari alleati a Costantinopoli, e ricusa di includere l'evacuazione greca dall'Asia Minore nelle condizioni di armistizio. In altri termini, la replica domanderà ai kemalisti di aderire innanzi tutto alle condizioni di pace proposte dagli Alleati, giacchè la evacuazione greca è subordinata a tale adesione.

Un cablogramma da New York annuncia che Venizelos sia per fare ritorno in tutta fretta in quella città per imbarcarsi alla volta dell'Europa. Egli viaggiava ultimamente negli Stati Uniti del Sud, ed avrebbe preso all'improvviso la decisione di riattraversare l'Atlantico. L'annuncio ha suscitato la voce che Venizelos sia stato invitato da re Costantino a recarsi subito ad Atene, ove gli verrebbero affidate le redini del Governo. Ma a Londra questa versione si considera del tutto infondata. D'altra parte, si ritiene che il ritorno si possa collegare in Europa della crisi di Oriente. Egli intenderebbe di mettere a disposizione della Grecia tutta l'influenza di cui gode presso gli Alleati per mantenere il dominio ellenico di Smirne. Probabilmente, prima di raggiungere New York, Venizelos andrà a Washington, dove pare si fermerà soltanto un paio di giorni. Comunque, gli amici [illegible] ad Atene e Londra di un passaggio verso la fine di aprile. Gli elementi venizelisti si affrettano intanto a manifestare l'agitazione che il Comitato di difesa nazionale greca si potranno insediare contro l'abbandono di Smirne.

L'alto comando degli eserciti ellenici in Asia Minore — il generale Papulas e il suo *entourage* — ha favorito a spada tratta Papulas proclama che armata fascista «la protetta» i Greci della regione. Si afferma che [illegible] ufficiali greci al fronte sono decisi al movimento autonomista. Il governatore di Smirne, Sterghiadis, si astiene per ora da ogni contatto ufficiale cogli agitatori; ma sarebbe pronto a prendere parte ad un Governo di coalizione, inteso a mantenere l'unione fra Atene e Smirne sulla base di una energica politica offensiva.

Il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph* si dice informato che la Grecia si trova nella impossibilità di resistere alla amministrazione ottomana i suoi connazionali d'Asia. Similmente il ministro rumeno Bratianu protesterà con tutto vigore contro il riassetto orientale progettato a Parigi. Egli sosterrà che il piano di soluzione è stato diverso [illegible] di vista per la Romania, e insisterà di non essere stato consultato in precedenza. L'informatore del *Daily Telegraph* trova significativo anche il fatto che un'altra Potenza della Piccola Intesa, la Czeco-Slovacchia, ha accreditato da [illegible] presso Re Costantino il suo nuovo ministro ad Atene. Le Potenze dell'Intesa invece tengono nella capitale greca rappresentanti diplomatici accreditati solo presso il Governo. L'informatore [illegible] sui rapporti che corrono fra Romania e Jugoslavia.

Egli prevede che Cicerin rinnoverà il tentativo di ottenere l'ammissione dei rappresentanti turchi alla Conferenza di Genova. Per [illegible] questo [illegible] Enver Pascià, il rivale di Mustafà Kemal, [illegible] dell'Asia Centrale. Il presidente della Repubblica di Bukara [illegible] dell'Afghanistan [illegible] parte dei Turchi [illegible].

Col corrispondente del «Daily Express» da Costantinopoli, il principe ereditario turco, Abdul Medjid, si è lagnato delle direttive politiche dell'Inghilterra nei riguardi della Turchia. Egli ha detto che tale politica è nefasta anche per gli interessi britannici, e dovrebbe mirare a ristabilire [illegible] relazioni inglesi e il [illegible] fra i due paesi. «La proposta di pace venuta da Parigi — ha concluso il delfino — renderà possibile una riconciliazione, ma a patto che gli Alleati riesaminino le decisioni prese nei riguardi di Adrianopoli e di Gallipoli».

9 milioni rubati alla sede catanese del Banco di "Sicilia,,

Catania, 10, notte.

Ignoti ladri sono penetrati nella sede del «Banco di Sicilia», probabilmente, aprendo le porte con chiavi false. Hanno rotte le inferriate e le inferriate, ed hanno sfondato la cassaforte rubando, secondo accertamenti terminati ora, 9 milioni di biglietti di Banca. Sono stati arrestati due custodi ed il portiere. Il furto ha prodotto grandissima impressione.

Una nuova complicazione nella vertenza fra armatori e gente di mare

Genova, 10, notte.

La questione riguardante la Cooperativa «Garibaldi» pare si avvii verso una tranquilla e pacifica soluzione. Sembra che l'intervento del Presidente del Consiglio sia valso a far abbandonare il primitivo progetto di togliere le navi senza corrispondere i milioni dovuti alla «Garibaldi». Però ora sembra affacciarsi un'altra questione altrettanto grave. Come si ricorderà, l'on. Celesia, tra gli applausi di tutta la Camera, aveva proposto di deferire alle due Confederazioni dell'Industria e del Lavoro, la soluzione della vertenza armatori e gente di mare e l'on. Olivetti, nella sua qualità di segretario generale della Confederazione Industriale, aveva appoggiato la proposta. Il Governo si era unito alla proposta, che aveva trovato consensi generali. Questi fatti avevano dato l'impressione che l'annosa e grave vertenza sarebbe stata risolta senza vincitori nè vinti. Si vocifera ora che gli armatori abbiano manifestato propositi ostili alla proposta dell'on. Olivetti, il quale sarebbero stati inviati, anzi, telegrammi di sconfessione. Inoltre i marinai si lamentano di vari atti compiuti dagli armatori, sia a Trieste che a Genova, contro ufficiali e marinai colpevoli soltanto di interessarsi troppo della loro Federazione. L'armamento insomma continuerebbe ad eseguire dei boicottaggi contro qualche elemento federato e tenterebbe di costituire dei sindacati di mestiere da contrapporsi alla Federazione. In seguito a questa situazione sono state fatte pratiche presso l'on. Facta perchè voglia intervenire personalmente in questa faccenda e risolverla e farla risolvere subito: essendo questo l'unico modo di evitare manifestazioni, alle quali diversamente la gente di mare dovrebbe per forza ricorrere per la propria difesa.

Una strage del gas

Intera famiglia asfissiata a Fiume

Fiume, 10, notte.

Oggi a mezzogiorno furono trovati morti nella propria abitazione in piazza Oberdan il fumaiolo Ion Turcoletti, la sua consorte Adele e la domestica Margherita Gozovich croata. A proposito di tale fatto si hanno i particolari seguenti. I coniugi Turcoletti rincasarono [illegible] mezzanotte e si coricarono tardi. Una fuga di gas sprigionatasi dal fornello economico della cucina produsse la micidiale intossicazione. Sembra che la morte dei Turcoletti sia sopravvenuta appena verso il mattino. Stamane la sorella della signora Turcoletti non vedendo uscire nessuno, entrò nella camera da letto dove trovò i coniugi già morti. La moglie giaceva a letto come se dormisse, il marito giaceva in terra accanto al letto, piegato sopra un banco. Vestiva soltanto i calzoni. Questo fa supporre che ad un certo momento si sia accorto della fuga del gas e abbia cercato di salvarsi, ma non sia riuscito nel suo intento perchè le forze gli mancarono. La domestica fu trovata nella sua cameretta distesa sotto le coltri. I primi rilievi stabilirono che la fuga del gas fu causata dal distacco del tubo di gomma che alimenta il fornello economico. Il Turcoletti era il capo della cooperativa dei lavoratori del porto e fervido autonomista. Il defunto è fratello del noto patriota Don Luigi Turcoletti, che milita nel campo nazionalista.

ULTIME DI CRONACA

Grave incendio con ingenti danni alla Diatto-Fiat

Un grave e pericoloso incendio si manifestava ieri verso le 23 allo stabilimento - auto-Fiat di via Rivalta 19, alla barriera di Orbassano. Le fiamme si manifestarono nel deposito della vernice. E' questo — o meglio era, poichè è andato completamente distrutto — un fabbricato a un sol piano in muratura, eretto sopra una superficie di oltre trecento metri quadrati e sorgente nel punto del vasto stabilimento che più si accosta alla ferrovia di Milano. Erano in esso custodite grandi quantità di vernici. Vere catastei di latte del peso di circa 25 chilogrammi l'una si elevavano nel quattro cubicoli che formavano nel loro insieme il deposito. Si calcola che ognuna di queste latte costasse circa 500 lire. Il loro numero era elevatissimo. Tutto questo materiale è stato divorato dalle fiamme. Esso solo quindi, a prescindere dal fabbricato distrutto, costituisce un danno assai elevato. Tale danno però non è stato, nel sera, con precisione calcolato. Si parlava di mezzo milione; ma occorrerà attendere i risultati di un computo meno sommario.

Ad accorgersi per primi del sinistro, furono alcuni sorveglianti notturni, che immantinenti diedero l'allarme. Telefonarono alla caserma dei pompieri, e quindi portarono anche notizia del sinistro alla caserma del 4.o reggimento bersaglieri, che non è molto distante.

Con ammirevole sollecitudine giunsero sul posto i militi del fuoco con una prima squadra di soccorso, tosto seguita da tre autopompe. I pompieri erano comandati dagli ufficiali ingegneri Rolando e Angeleri. Poco dopo erano fra i presenti anche il comm. Grassi, assessore alla polizia urbana, il prof. Abba, capo dell'ufficio d'igiene. Anche la Croce Verde mandò i suoi militi. Per il servizio d'ordine giunse il funzionario di ispezione avv. Vircone con guardie regie ed investigativi coi carabinieri, e guardie municipali portarono il loro valido contributo.

Le fiamme in un baleno avevano preso proporzioni gigantesche. Da tutti i punti della città fu nettamente visibile l'arrossarsi del cielo sopra il grande rogo. I quattro capannoni furono quasi istantaneamente una sola fiammata, sovrastata da dense nubi di fumo pesante che si innalzavano pigramente nell'aria. La velocità del propagarsi e dell'estendersi dell'incendio non deve stupire, se si pensa alla natura del materiale facilissimamente infiammabile.

Il sinistro, già grave in sè, poteva essere cagione di un più grave disastro, perchè vicino al deposito delle vernici si trova quello dell'acqua ragia, e perchè nello spiazzo che si stende davanti a detto deposito si trovava una rilevante quantità di botti in ferro e legno, per la maggior parte vuote, ma in una certa proporzione ancora piene di benzina, olii ed altre materie infiammabili. Il pronto concorso dei bersaglieri giunti con alcuni ufficiali sul posto, fu appunto quello di rimuovere ed allontanare quelle botti. I bravi militari vi posero con giovanile baldanza ed in breve il terreno fu sgombrato. L'opera loro fu veramente provvidenziale, specialmente nei riguardi di alcuni bidoni di acqua ragia — pericolosissimi per la vicinanza e il calore delle fiamme — che vennero trasportati in luogo sicuro.

Appena i pompieri, appena arrivati, trovarono un fabbricato e difficile compito loro tracciato davanti. Alcune lingue di fuoco avevano raggiunto una parete del fabbricato addossato alla selleria e carrozzeria delle vetture, che sorge a pochi metri di distanza. Il fuoco si era comunicato alle intelaiature di legno di alcuni finestroni, ed il pericolo che l'incendio si propagasse a tutto il fabbricato era imminente. Ma alcuni militi e ben diretti getti di acqua spegnendo quelle prime fiamme scongiurarono la seconda e più grave iattura.

Dopo questa prima manovra felicemente riuscita, i pompieri dedicarono tutta la loro attività e il loro impegno a circoscrivere l'incendio e a domarlo. Il primo intento fu facilitato dalla ubicazione stessa del capannone caduto preda delle fiamme. Esso sorgeva isolato dai restanti edifici e con una catena di uomini disposti attorno ad esso fu possibile salvaguardarsi da ogni sorpresa. Più difficile fu l'impresa di domare le fiamme. Nonostante gli abbondanti getti di acqua, dal grande braciere di quando in quando si sprigionavano, come scoppiando, enormi fiammate, che parevano rinvigorire la furia devastatrice dell'incendio. Erano nuove latte di vernice che andavano in combustione. Contro tale avversità di cose i pompieri non fecero che quello che era possibile fare: impiegarono tutti gli idranti, provarono anche, esponendosi al pericolo, ad abbattere murature e tettoie, ma non poterono impedire che i capannoni delle vernici finissero completamente preda delle fiamme.

Quando noi abbiamo lasciato il luogo, — ed era circa l'una — continuava strenuamente la lotta. Ulteriori pericoli non ve ne erano più; ma la fine del deposito era segnata.

Non si conoscono le cause che originarono l'incendio. Si crede tuttavia che questo sia dovuto a quegli speciali fornelli o stufe a secco che si tengono accese per il prosciugamento delle vernici, e che con un eccessivo calore avrebbero provocato l'accensione delle vernici stesse. Questa però non è che una ipotesi.

Bollettino Meteorico

10 Aprile 1922

	mass.	min.	cielo	mare
Roma	16	8	½ coperto	
Torino	21	9	coperto	
Milano	19	10	coperto	
Genova	17	10	nebbia	legg. m.
Venezia	12	11	coperto	mosso
Firenze	16	11	½ coperto	
Ancona	16	12	coperto	legg. m.
Bologna	18	9	nebbia	
Napoli	16	13	½ cop.	calmo
Taranto	18	13	sereno	calmo
Palermo	22	15	½ cop.	calmo
Catania	20	13	½ cop.	legg. m.
Cagliari	21	10	½ cop.	legg. m.
Tripoli	20	13		
Messina	21	10	coperto	calmo
Parigi	17	7	coperto	

LA TEMPERATURA DI TORINO

La Stazione Bardelli ci comunica:
Pressione Barometrica, ore 9: 728.
Temperatura massima del giorno 9 + 19
Temp. minima della notte dal 9 al 10 + 7

Stato Civile di Torino

10 Aprile 1922

NASCITE: Maschi 4; femmine 12; totale 16.

MATRIMONI: Boeppe Gio. Battista con Barbero Angelina — Miniti Francesco con Bortolani Lucia — Mancari Francesco con Sale Carolina — Martorino Gio. Battista con Savaglio Maria — Giordano Angelo con Mezzanotte Ermenegilda — Ferrero Giovanni con Bellecani Adele — Prete Oreste con Dorsel Marianna.

MORTI: Mulatore Onorata ved. Pitte, di anni 60, di Pinerolo, casalinga, via Corte d'Appello, 5. — Carli Angela ved. Arato, id. 72, di Chieri, casalinga, str. Valsalice, 96. — [illegible] Maria ved. Derria, id. 73, di Torino, casalinga. — Pagliero Pietro fu Francesco, id. 60, di Pinerolo, tornitore, via S. Francesco da Paola, 41. — Tarditto Giovanni fu Domenico, id. 41, di Chivasso, [illegible] — Gatti Angela ved. [illegible], id. 77, di Torino, casalinga. — [illegible] — Rossi Giuseppina ved. Cottiè, id. 69, di Torino, agiata, via A. Doria, 21. — [illegible] Ottavia ved. Carroccio, id. 74, [illegible] — Giansana Bartolomeo [illegible] — Corbellati Angiola di Cesare, id. 42 [illegible] — Pitto Giovanni di G. Battista, id. 31, di Savigliano, chauffeur, via Vinadio, 1.

Minori di anni sei, 16; totale 32; di cui a domicilio 14; negli ospedali, istituti, ecc. 6.

Ponzo Giovanni, gerente.

Dopo pochi giorni di immalie sofferenze, munita dei conforti della Nostra S. Religione, rendeva la sua bell'anima a Dio,

Costanza Fontana Ros
nata MARTEN-PEROLIN
di anni 74

Ne danno il triste annunzio:
la figlia MARGHERITA col marito Cav. GIOVANNI RENALDI e famiglia;
i figli;
le sorelle: Contessa TERESINA NIGRA MARTEN-PEROLIN; Damigella AMABILE; MARIANNA in ARNODO e famiglia; AGOSTINA in SARDI e famiglia;
il fratello Cav. AGOSTINO, cons. provinciale; i cognati, le cognate, i nipoti e parenti tutti.

I funerali avranno luogo in Villa Castelnuovo (Canavese), mercoledì, 12 corrente, alle ore 9.

Non si mandano partecipazioni speciali e si dispensa dalle visite. 14176

Con animo straziato per l'immatura perdita del loro Caro

Dott. Cav. SECONDO COPPA
Medico Veterinario di Montiglio

Ne danno la tristissima partecipazione, la moglie OTTILIA MASSAIA con le bimbe CARMEN e MARIA; la sorella col marito e figli, la suocera, le cognate, il cognato, la zia e parenti tutti.

La sepoltura si farà mercoledì, 12 corr., in Montiglio, alle ore 9.

Non si mandano partecipazioni personali e si ringraziano quanti prenderanno parte all'infinito dolore.

Montiglio, 10 aprile 1922. 14186

Il PERSONALE della Ditta annuncia con dolore la morte del suo amato principale

Garitta Serafino

avvenuta in Torino, il 10 aprile 1922.

La sepoltura avrà luogo oggi, 11 corrente, alle ore 14,30, partendo da corso Casale, 102.

Il.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 6-36

Dopo breve malattia, munita de' conforti religiosi, spirava serenamente,

CORBELLATI ANGIOLA

Costernati ne danno il triste annunzio i genitori, la sorella, gli zii, le zie, i cugini e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo martedì, 11 corr., alle ore 16,30, partendo da via S. Teresa, 2.

Si ringraziano anticipatamente quanti interverranno alla mesta cerimonia.

Torino, 9 aprile 1922.

Il.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 6-36

A conforto dei suoi cari, da cimitero di guerra presso Gorizia, sarà trasportata nella tomba di famiglia, in Garzigliana, la cara salma del valoroso

Generale ALBERTO REYNAUD

Decorato di medaglia d'argento al val. mil., già Comandante dei Reggimenti Aosta e Lucca e della Brigata Campobasso.

L'accompagnamento funebre si inizierà dalla stazione di Pinerolo, mercoledì, 12, alle ore 9. I figli, fratelli, sorella con immutato dolore partecipano, invocando un pensiero, una preghiera.

Torino, via Venti Settembre, 44. (A

Oggi, dopo lunga e penosa malattia, serenamente spegnevasi,

ROSSI GIUSEPPINA Ved. COTTIE'

Ne partecipano il triste annunzio:
il figlio CESARE;
le figlie: MARGHERITA col marito Cav. GIANOTTI BELISARIO e figli MARIO, CESARE, GIUSEPPE; CARLOTTA col marito Ing. BOVI BENVENUTO e figli MARIA, GIUSEPPINA, MICHELANGELO;
le famiglie COTTIE', CHIESA, SONA e congiunti.

I funerali avranno luogo mercoledì, 12 corr., alle ore 9, partendo da via Andrea Doria, 21. Si dispensa dalle visite.

Torino, 10 aprile 1922.

Il.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 6-36

La Ditta MICHELE COTTIE' fabbricante di Gioiellerie, partecipa la dolorosa notizia della morte della comproprietaria signora

ROSSI GIUSEPPINA Ved. COTTIE'

avvenuta il 10 corrente.

Torino, 10 aprile 1922.

Il.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 6-36

Colpito da improvviso malore, munito dei conforti religiosi, cessava di vivere alle ore 16 del 9 corr., il

Sacerdote Giansana Cav. Bartolomeo
Cappellano Mauriziano
Segretario dell'Opera Propaganda Fede e S. Infanzia
Rettore Spirituale Ospedale Oftalmico

Costernati ne danno il triste annunzio:
la sorella CATERINA ved. BEGGE;
i fratelli: PIETRO colla consorte GOTTERO CANDIDA; Cav. Don MATTEO, Curato di Superga; Cav. GIOVANNI BATTISTA;
la cognata COLLA TERESA ved. GIANSANA;
lo zio Prof. BACCA BARTOLOMEO;
i nipoti: GIANSANA, BEGGE, OVIO;
i cugini e parenti tutti.

Si invoca pel caro Estinto una preghiera.

Per espresso desiderio del defunto non si accettano fiori. La sepoltura avrà luogo martedì, 11 corr., alle ore 14,30, partendo da via S. Massimo, 24. Non si mandano partecipazioni speciali e si ringraziano sin d'ora quanti prenderanno parte al dolore dei congiunti.

Torino, 10 aprile 1922. 3119

Prim. Impr. Pompe Funebri Castellano - Tel. N. 4

Lunedì, 10, dopo lunga malattia, sopportata con cristiana rassegnazione, rendeva l'anima a Dio

Ottavia Basteris ved. Carroccio
d'anni 74

Ne danno il triste annunzio il figlio DIEGO REGIS segretario principale FF. SS. con la moglie ENRICHETTA BARBERIS e congiunti tutti.

La presente serve d'invito e ringraziamento. (A

I funerali avranno luogo oggi, 11 corrente, alle ore 14,30, partendo da via Belfiore, N. 50.

Ieri, 10 corr., alle ore 13, munita di tutti i conforti religiosi, spirava la

Contessa
ENRICHETTA BENVENUTI
vedova Porcara Bellingeri

La figlia Contessa EVELINA BAUDI DI SELVE col marito e figli; le sorelle, i cognati, nipoti e parenti tutti ne danno il doloroso annunzio.

La sepoltura avrà luogo oggi, 11 corrente, alle ore 16,30, partendo da via Vanchiglia, 42. Si dispensa dalle visite e non si accettano fiori.

Il.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 6-36

Oggi, quasi improvvisamente, mancava all'affetto dei suoi cari,

Regaldi Agnese nata Grillo

Addolorati ne danno il triste annunzio il figlio FELICE; i cognati, i cugini e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo mercoledì, 12 corr., alle ore 8, partendo da via Massena, 28. Si ringraziano anticipatamente quanti vorranno intervenire alla mesta cerimonia.

Torino, 10 aprile 1922.

Il.o Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 6-36

Torino, 1922 — Tip. FRASSATI & C.

Appendice della STAMPA (34

LA BELLA ISTITUTRICE

Romanzo
di CARLO MEROUVEL

— Suvvia, — gli disse, — tu sei un uomo d'onore. Ti domando una promessa, certo che manterrai la parola data. Giurami di non più pensare a quella fanciulla, o, almeno, di fare il possibile per dimenticarla. Strappala dal tuo cuore e dalla tua memoria. Per parte mia ti giuro di non mai pronunziare davanti a lei una parola leggera, una parola che possa alludere ai nostri colloquii passati, ai nostri tentativi senza risultato. Non abbiamo il diritto di recarle pregiudizio; io non ho nulla da rimproverarle. Ella è libera di pensare e di agire secondo i suoi interessi; forse è anche più da compiangere che da biasimare per le sue aspirazioni e per l'impazienza che ha di uscire dalla mediocrità, nella quale il caso l'ha fatta nascere. Più vado innanzi nella vita e più il fondo d'indulgenza che la natura m'ha dato s'arricchisce e s'aumenta. Non io le getterò dunque la pietra; ma il nostro contegno di fronte a lei ci è indicato: un silenzio gentile, una urbanità fredda. Che te ne pare?

— Sia pure; hai ragione.

— Mi dai la tua parola che accetti questa convenzione senza ripugnanza?

— Te la do.

— La tua condotta avrà la sua ricompensa. Innanzi tutto gusterai il piacere, il ridicolo piacere, della vendetta. Ella ha avuto l'aria di sdegnarti? Tu sdegnerai lei sul serio, cortesemente, senza oltracotanza. Primo premio di una saggia risoluzione. Studierai in seguito con curiosità i meschini intrighi che il nemico inventerà, e quello spettacolo sarà anch'esso piacevole. Infine ti raccomando per maggior sicurezza, ritieni bene questo consiglio, e per subir la prova con minor pericolo, di informarti se non si trovasse nei dintorni di Glenmore una perla nascosta, fosse pure nel luogo più umile! Tu puoi cercarla, incastonarla nell'oro puro e metterla al tuo dito. Sarà un talismano prezioso, un preservativo contro gli attacchi di quella pericolosa passione che genera le malinconie cupe, i dolori violenti e caccia delle palle nei petti dei fratelli. Dio come soffro! Mi hai compreso, Enrico?

Enrico s'inchinò.

— Allora abbracciamoci e pensa che tuo fratello è il tuo unico amico, come tu sei il solo che egli desidera e sul quale egli conta.

I due fratelli stettero qualche minuto nelle braccia l'un dell'altro. Quando Enrico si alzò pareva trasfigurato; la sua gelosia così vivace e così profondamente radicata era scomparsa come quelle isole vulcaniche di cui non si ritrova traccia quando scompaiono nel mare che prima dominavano.

— Adesso — disse Giacomo — mi par di sentirmi meglio. Va a dormire, Enrico, lo voglio, e vivi tranquillo. Ah! senti ancora una cosa: se domani o dopo domani il *coroner* viene al castello per la sua inchiesta, digli che non sai nulla, che non hai visto nulla, che la disgrazia è accaduta in un lampo. Lascia parlar da me.

— Il *coroner* non verrà a Glenmore.

— Ti sbagli. Verrà. Non appena saprà che io sono in istato di poter parlare, verrà. Mi meraviglio che non sia già venuto oggi. Ma, te lo ripeto, non dirgli nulla. Un coroner è sempre pericoloso, ma lo è tanto più quando si chiama Smith Forgeton e che è ambizioso come lui.

Giacomo rimase solo sotto al suo cortinaggio di seta in preda a una febbre violenta, ma tranquillo e felice della bontà mostrata al fratello.

Ogni tanto il volto inquieto del domestico che Enrico aveva posto di guardia nella camera vicina si mostrava fra le portiere. Finalmente, verso il mattino, l'infermo si addormentò e non si svegliò più fino alle dieci.

La duchessa, curva su lui, spiava il momento in cui egli aprirebbe gli occhi.

— Eri qua, cara madre? — le domandò con un adorabile sorriso.

— Sì, figlio mio.

— Da lungo tempo?

— Da un'ora.

— Perchè stancarti inutilmente?

— Il coroner è venuto a prendere tue notizie.

— Ah!

— Col suo cancelliere.

— Perbacco!

— Che cosa dobbiamo rispondergli?

— Che sono pronto a riceverlo.

— Nello stato in cui sei?

— Sì, madre. Sto meglio e preferisco parlargli subito.

— Ma non so se devo...

— Per farmi piacere, signora duchessa, dia ordine d'introdurre il signor Forgeton. Ti adoro, cara madre!

XVI.

Giovanna era stata atterrita da una catastrofe di cui essa sola conosceva la cagione. Altri forse ne supponevano l'autore, ma ella, appena era corsa voce della disgrazia, aveva visto svolgersi le peripezie tanto chiaramente quanto se vi avesse assistito.

La gelosia feroce che il cadetto di Seward le aveva confessata le dava la chiave del mistero.

Quando Giacomo fu portato al castello ella si mise sul suo passaggio e volle interrogarlo cogli occhi; ma egli era svenuto e non potè scambiare con lei nè una parola, nè uno sguardo.

Enrico, abbattuto dall'enormità del suo misfatto, confuso e pentito, evitò l'istitutrice. Questa non ottenne, dunque, alcun schiarimento e rientrò nel suo appartamento in preda ad una commozione straordinaria. Il volto pallido di Giacomo le tornava incessantemente alla memoria. Era per lei che era stato ferito, ucciso forse! Ella lo rivedeva in ginocchio come nella notte scorsa; quando la supplicava con tutte le carezze degli occhi e della voce di cedere ai suoi desiderii; ella udiva ancora le sue ardenti proteste; le frasi melodiose colle quali tentava di vincere le sue resistenze. Ella si rimproverava la sua durezza e, se avesse osato, sarebbe andata presso al letto del ferito per spiare il suo risveglio e fargli la confessione di un amore sbocciato d'improvviso nella sua anima. Aveva scherzato coll'amore degli altri come un bambino imprudente coi tizzoni del focolare; adesso la fiamma che aveva acceso intorno a sè la abbruciava a sua volta.

Non dormì quella notte e non uscì dalla sua camera il giorno dopo; ma la notte seguente, inquieta e agitata, non avendo osato domandar notizie dell'infermo a Kelty, per timore di svegliare colla sua insistenza i sospetti della cameriera, s'avviò pel corridoi verso l'appartamento di Giacomo.

Era appunto nel momento in cui Enrico, cedendo alle istanze del fratello, lo aveva lasciato per andare a riposare. Siccome egli le passava dappresso, e, fedele alla sua promessa, non mostrava nemmeno di vederla, ella lo prese pel braccio e, guardandolo fisso, gli domandò:

— In qual modo è accaduta quella disgrazia?

— La verità non saprei — balbettò Enrico sorpreso.

— Ma ella era in compagnia di suo fratello?

— Sì.

— Allora come va che non sa?

— Che ho a dirle? Un colpo di fucile fa così presto a partire!

— Ah! — esclamò Giovanna respingendo con rabbia il braccio d'Enrico — è lei che lo ha ferito!

(Continua)

Torino, 1922 — Tip. FRASSATI & C.